

# la conquista dei kivari

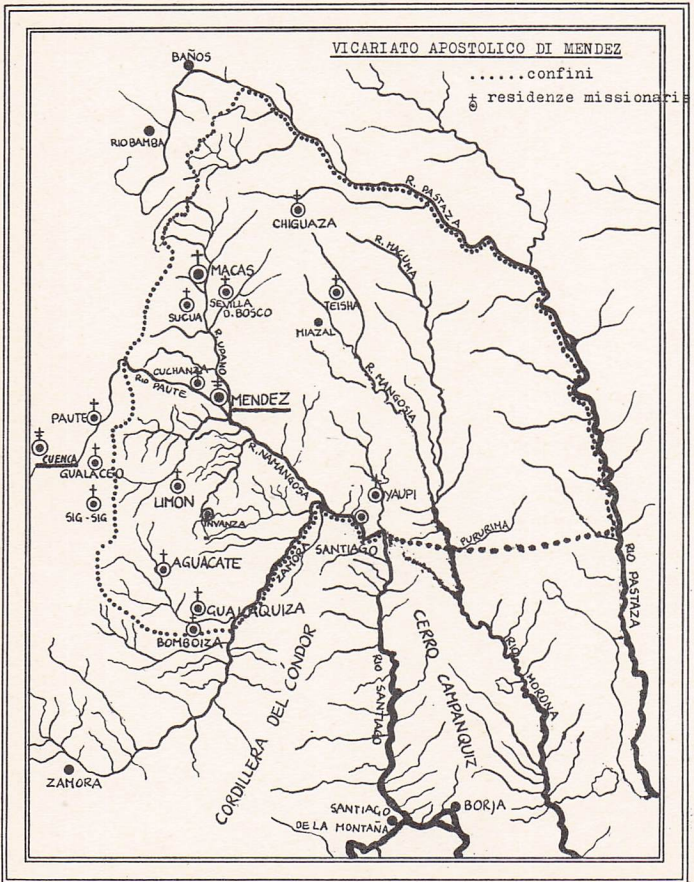


## Missioni Salesiane



VICARIATO APOSTOLICO DI MENDEZ

.....confini  
† residenze missionarie



D. DEMETRIO ZUCCHETTI

# LA CONQUISTA DEI KIVARI

VICARIATO APOSTOLICO DI MÈNDEZ



ELLE DI CI \* TORINO-LEUMANN

Visto per la Congregazione Salesiana  
Torino, 24 febbraio 1965  
Sac. Enrico Bonifacio

Nulla osta  
Torino, 4 marzo 1965  
Sac. Giuseppe Zavattaro SDB

IMPRIMATUR  
Can. Vincenzo Rossi, Vic. Gen.

ME 0112-65

Proprietà riservata ELLE DI CI  
Colle Don Bosco (Asti)



## PREMESSA

Nel primo volume: « *I Kivari* », presentammo i famosi Shuaras (Kivari o selvaggi), disseminati nelle immense foreste orientali dell'Ecuador, ed accennammo ad alcuni tentativi fatti dai Missionari, durante tre secoli, per evangelizzarli.

In questo volume vedremo quanto hanno fatto i Missionari Salesiani per conquistarli a Cristo. Anch'essi per oltre un trentennio non ottennero che risultati insignificanti. Ma la loro fede e costanza, con l'aiuto di Dio, vinse ed oggi si può dire che i Kivari costituiscono una porzione fervente della Chiesa di Cristo.

La conquista evangelica dei Kivari costituisce una delle più belle pagine della missionologia cattolica. Seguiamo gli eroi di questa grande epopea missionaria svoltasi, tra mille difficoltà, nella millenaria foresta dell'Oriente equatoriano.

## I SALESIANI IN ECUADOR

I Salesiani si trovavano in Ecuador da cinque anni, quando venne loro affidato il Vicariato Apostolico di Mèndez e Gualaquiza. La Repubblica del Sacro Cuore fu uno dei primi Paesi sudamericani a chiamare i Figli di Don Bosco. Infatti *il grande Presidente equatoriano Garcia Moreno*, prima del 1875, si era rivolto a Don Bosco perchè inviasse i suoi Figli in Ecuador per affidare loro la direzione del « Protectorado Catolico », grande scuola professionale da lui fondata a Quito.

Difficoltà di diverso genere e la tragica morte del Presidente, avvenuta il 6 agosto 1875, impedirono per allora la realizzazione del bel progetto.

Una decina di anni dopo, nel 1885, lo statista equatoriano Carlos R. Tobar, conoscitore ed ammiratore delle opere salesiane nelle altre repubbliche d'America, perorò entusiasticamente, al Congresso Nazionale, la chiamata dei Figli di Don Bosco in Ecuador.

La notizia fu unanimemente approvata dalle Camere e perciò il Presidente della Repubblica, Sig. Josè M. Placido Caamaño, d'accordo con l'Arcivescovo di Quito, Mons. Josè Ignazio Ordoñez, per mezzo del Ministro Plenipotenziario dell'Ecuador a Parigi scrisse a Don Bosco perchè inviasse i Salesiani nella sua Patria.

Il contratto tra Don Bosco, il Governo Equatoriano e

l'Arcivescovo di Quito fu stipulato il 14 febbraio 1887. Il 6 dicembre dello stesso anno, partiva da Torino la prima spedizione di Missionari per l'Ecuador: l'ultima che preparò e benedisse personalmente San Giovanni Bosco.

Componevano questo glorioso drappello, quattro sacerdoti, un chierico e tre Coadiutori: Don Luigi Calcagno (Direttore), Don Antonio Fusarini, Don Ciriaco Santinelli, Don Francesco Mattana, il chierico Giuseppe Rostoni ed i coadiutori Giuseppe Maffeo, Giovanni Garrone e Giovanni Sciolti.

Il 28 gennaio 1888, la popolazione e le autorità di Quito accolsero trionfalmente i Missionari.

Per informare Don Bosco del felice arrivo fu subito spedito a Torino un cablogramma firmato dal Direttore e dal Capo dello Stato: « Don Bosco - Torino (Italia) - Arrivati bene. Calcagno - Presidente ».

Don Bosco si trovava in agonia. La vita dell'infaticabile apostolo della gioventù andava spegnendosi lentamente.

Il 30 gennaio Mons. Giovanni Cagliero, il civilizzatore della Patagonia e futuro Cardinale, gli si avvicinò e gli lesse il cablogramma. Il Santo spalancò gli occhi. La sua faccia s'illuminò di gioia, ed esclamò: — Deo gratias! — Quindi alzò la sua mano tremante, dicendo: — Benedico la casa di Quito!

Fu l'ultima benedizione data da Don Bosco in terra.

Il Santo aveva una speciale predilezione per l'Ecuador. Un giorno guardando una carta geografica di quella Repubblica, disse al suo segretario Don Giovanni Battista Lémoyne: — Ecco qui un vastissimo campo di Missione!

In una lettera indirizzata a Mons. Ordoñez, Arcivescovo di Quito, diceva tra l'altro: « I Salesiani non edificheranno solo scuole professionali, ma saranno anche i portatori della fiaccola della fede in quei campi dove abitano migliaia di infelici selvaggi, dietro codeste cordigliere, sprovvisti del bene inestimabile della civiltà cristiana... ».

Qualcosa di simile pubblicò anche in una circolare inviata ai suoi amici e cooperatori. Don Bosco aveva già pre-



veduta la conquista dei selvaggi dell'Oriente equatoriano. Al suo Economo Generale Don Antonio Sala, disse queste profetiche parole:

— Da Quito partirà la conquista!

I Salesiani giunti alla capitale si posero subito all'opera con indicibile entusiasmo e sacrificio. Il « Protectorado Catolico » chiamato più tardi « Talleres Salesianos del Sacrado Corazòn de Jesùs » ed oggi, rifatto nuovo, « Colegio Central Tecnico », arrivò ad essere nel suo genere, con le sue 18 sezioni, uno dei migliori di tutto il Sud America. Gli alunni interni raggiunsero il numero di 260. Usufruivano quasi tutti di borse di studio governative. Si conseguivano diplomi ufficiali. I Presidenti Costituzionali Josè M. Placido Camaño, Antonio Flores e Luis Cordero ebbero sempre per questo Istituto grande simpatia e gli prestarono un grande appoggio per il bene che faceva ai figli del popolo.

Alla solenne chiusura dell'anno scolastico 1893-94, l'Ecc.mo Presidente Luis Cordero, disse pubblicamente:

— Io considero come il cuore della Repubblica questo Istituto, che visito cento volte, senza stancarmi di notare il progresso nelle arti e mestieri che si compie sotto la guida dei Sacerdoti. Qui i figli del popolo imparano a vivere di onorato lavoro...

Purtroppo due anni dopo, questo Istituto doveva essere travolto dalla bufera rivoluzionaria scatenata da Eloy Alfaro. Risorse però poi a novella vita ed ora è in piena efficienza.

I Salesiani di Quito mentre lavoravano con alacrità per il bene della gioventù operaia della Capitale pensavano alle Missioni, alle anime avvolte ancora nella barbarie, sparse nelle immense foreste dell'Oriente equatoriano.

Don Luigi Calcagno interpretando i sentimenti di tutti i suoi Confratelli, scrisse al primo Successore di Don Bosco, Don Michele Rua, il 18 aprile 1889: « Sì, arrivi presto il giorno in cui ci sia dato bagnare, con i nostri sudori, l'estesa regione dell'Oriente, per il bene di numerosi selvaggi che ancora vagano in quelle foreste sotto la schiavitù del demone... ».

## II

# VICARIATO APOSTOLICO DI MÈNDEZ E GUALAQUIZA

Erano appena passati sette mesi, dacchè i Salesiani erano giunti in Ecuador, quando il 7 agosto 1888, il nuovo Presidente della Repubblica, Antonio Flores Jijòn, assecondando il desiderio dello zelante sacerdote Julio Mantovelle, del Dott. Remigio Crespo Toral e di altri illustri Parlamentari, supplicava la Santa Sede di erigere nel territorio orientale quattro Vicariati Apostolici, per favorire l'evangelizzazione e civilizzazione dei Kivari.

Leone XIII accolse favorevolmente la proposta ed eresse i Vicariati Apostolici del Napo, di Macas-Canelos, di Mèndez-Gualaquiza e di Zamora.

Il 6 ottobre lo stesso Presidente Flores Jijòn inviava al Santo Padre un'altra supplica nella quale chiedeva che il Vicariato Apostolico di Mèndez e Gualaquiza fosse affidato ai Salesiani di Don Bosco. Leone XIII con la lettera del 30 gennaio 1889 assicurava il Presidente di prendere in considerazione la proposta.

Nel 1891 Don Luigi Calcagno, direttore dell'opera di Quito ritornava in Italia per sottoporre all'approvazione di Don Michele Rua il progetto di aprire una Casa a Cuenca, alle porte della regione abitata dai Kivari.

L'8 febbraio 1892 la Santa Sede emanava il Decreto di erezione del Vicariato Apostolico di Mèndez e Gualaquiza affidandolo ai Salesiani. Questo Vicariato ha una superficie



di 30.000 kmq. Geograficamente è compreso tra i gradi 77 e 79 longitudine ovest, e i gradi 2,2 e 4,5 di latitudine sud. Appartiene alla provincia equatoriana di Morona-Santiago.

Don Michele Rua mandò subito in Ecuador Don Angelo Savio ed il Coadiutore Giacinto Pancheri, perchè facessero una escursione preliminare in quelle selve.

Don Angelo Savio, destinato ad assumere provvisoriamente la direzione del Vicariato, sbarcò a Guayaquil con il Coadiutore Pancheri il 1° gennaio 1893.

Era uno dei Salesiani della prima ora, membro del Capitolo Superiore, sperimentato Missionario dell'Argentina, del Brasile e del Paraguay, dove si era spinto tra gli Indii del Chaco. Nella sua anima divampava il fuoco dell'apostolo e l'impulso del conquistatore. Quanto bene avrebbe fatto! Ma altri erano i disegni di Dio! Mentre viaggiava verso Quito, per una strada impraticabile e sull'orlo di orribili precipizi, con il Coadiutore Giacinto Pancheri, per incontrarsi con Don Luigi Calcagno e con lui studiare un ben definito piano missionario, presso Guaranda, il 15 gennaio fu colpito da una polmonite fulminante. Il 17, ricevuta l'assoluzione e gli altri conforti religiosi, da un sacerdote accorso da Riobamba, spirava a 3000 metri, sui fianchi gelati del bianco Chimborazo, la vetta più alta dell'Ecuador, 6310 metri.

La Missione cominciava con la perdita del suo capo! Don Angelo Savio fu la prima vittima di una lunga teoria di eroici Salesiani, che si sacrificarono per la redenzione dei Kivari.

La città di Guaranda, per espressa volontà del Governo, celebrò solenni funerali e raccolse devotamente le spoglie del Missionario.

I Salesiani, nonostante la grave perdita, non desistettero dall'impresa. Il 7 ottobre dello stesso anno 1893, nel nome di Maria Santissima Ausiliatrice, da Cuenca, dove il 14 marzo antecedente i Figli di Don Bosco avevano aperto una casa, proprio perchè fosse come pedana di lancio nello Oriente equatoriano, i due Missionari Salesiani Don Gioachino Spinelli ed il Coadiutore Giacinto Pancheri partirono per esplorare le foreste di Gualaquiza.



## I primi Salesiani a Gualaquiza.

Don Spinelli ed il Coadiutore Pancheri partirono da Cuenca a cavallo, e passando per Gualaceo, giunsero al Sigsig, ultimo paese civile e cristiano sulla via di Gualaquiza.

Dal Sigsig, valicato il Matanga a 4.000 metri, discesero il ripido versante per un sentiero zigzag, detto « el churucoco » (la chiocciola), tra monti altissimi e valli profonde; percorsero il Calvario (un aspro contrafforte sulla cui cresta scorre il sentiero) e s'accamparono al « tambo » di Grana-dillas a 1.800 metri, una catapecchia dove i Missionari passarono la notte dopo una giornata di faticosissimo e sner-vante cammino.

Ripresa la via, attraversarono vari torrenti: il Rio Blanco, il Tigripongo oltre il quale incomincia la foresta tropicale, il Rosario, il S. Josè, il Cuchipamba, a 1.059 metri, celebre per uno spaventoso massacro compiuto dai Kivari nel 1873. Tre di questi selvaggi avevano cenato e trovato alloggio in un tambo, dove dormivano il fattore e 30 operai di una azienda. Nella notte, a tradimento, i tre Kivari passarono con le loro lance il fattore e 26 uomini. Quattro solo riuscirono a scampare alla strage.

Attraversato il Cutàn, per sentieri aspri e pantanosi i Missionari giunsero al Rio Bomboiza. Qui vennero ad incontrarli una ventina di coloni e tre Kivari, che li accompagnarono a Gualaquiza, dove arrivarono il 12 ottobre accolti con grande giubilo dai coloni e dai Kivari della regione.

I Kivari offrirono ai Missionari esploratori: mandioca, banane, uccelli seccati, con la tradizionale chicha; essi ricambiarono con doni.

Gli intrepidi Missionari trovarono a Gualaquiza una chiesetta ed una misera abitazione, che si poteva solo definire una capanna, situata però su un'amena collina, alla destra del fiume Gualaquiza, ma in condizioni rovinose. Erano le superstiti costruzioni del Padre Luigi Pozzi, l'ultimo Gesuita rimasto in quella Missione.

I due Missionari, durante la loro permanenza a Guala-

quiza visitarono le kivarie dei dintorni. Il Coadiutore Pancheri si spinse fino alle case dei Nazanza al di là del Rio Bomboiza. In una di queste kivarie vide per la prima volta una « tzantza » (Testa di kivaro mummificata).

I Kivari più adulti della zona erano cristiani, battezzati dall'ultimo Missionario Gesuita che aveva dimorato a Gualaquiza, ma non sapevano e praticavano più nulla della religione, non sapevano neppure più fare il segno della Croce.

Gl'intrepidi Salesiani avvicinarono nelle loro escursioni circa 500 Kivari. Dopo 56 giorni di permanenza a Gualaquiza ripresero la via del ritorno a Cuenca, accompagnati da tre Kivari che rimasero a Cuenca 4 giorni e poi carichi di doni ritornarono alle loro selve.

Il Coadiutore Pancheri proseguì per Quito allo scopo di riferire a Don Luigi Calcagno le vicende della escursione.

Il 5 febbraio 1894, a Quito, poichè « la conquista doveva partire da Quito » ebbe luogo la solenne funzione religiosa di addio ai Missionari destinati alla Missione di Gualaquiza.

Il giorno stesso intrapresero il viaggio per Cuenca, dove li aspettava Don Gioacchino Spinelli. Facevano parte di questa prima avanguardia della fede i sacerdoti Don Francesco Mattana, Don Gioacchino Spinelli ed i Coadiutori Jurado Abelardo e Andrade Aparicio.

I valorosi Missionari ripartirono da Cuenca il 26 febbraio, e, per la nota via, giungevano a Gualaquiza il 1° marzo. Si stabilirono provvisoriamente in una casetta messa loro a disposizione dal Sig. Guglielmo Vega. Era una capanna con due locali e una cappellina di canne coperta di paglia.

Nella massima povertà, ma con la benedizione di Dio e dell'Ausiliatrice incominciarono a vivere le pagine gloriose della redenzione cristiana degli indomiti Kivari.





### III

## LA MISSIONE DI GUALAQUIZA

(1894)

Gualaquiza è situata nella bella valle omonima, a sud di Cuenca, a tre giorni di cammino dal Sigsig, oltre la cordigliera del Matanga, a 700 metri sul livello del mare.

Il suo clima è caldo umido, il terreno fertile, la vegetazione esuberante. Vi cresce la banana, la canna da zucchero, il riso ed ogni altro prodotto tropicale.

Fu fondata da un gruppo di coloni provenienti dalla regione Azuaya nel 1815. Per parecchi anni rimase senza assistenza spirituale. Nel 1870 vi andarono i Gesuiti inviati dal Presidente Garcia Moreno, ma dopo due anni dovettero abbandonare il campo per i continui assalti dei Kivari. Fu allora udito il Presidente scoraggiato esclamare:

— Non si sa come civilizzare i Kivari!

L'ultimo Gesuita rimasto a Gualaquiza fu il Padre Pozzi, italiano, che vi lasciò una profonda orma del suo apostolato.

Dopo la partenza dei Gesuiti fino all'arrivo dei Salesiani, vi si recò saltuariamente la Signorina Mercedes Molina, più tardi Fondatrice delle Suore Marianite, per esercitarvi una provvidenziale opera di carità e di educazione. Vi andava pure di tanto in tanto, qualche sacerdote dal Sigsig e da Cuenca.

I Missionari Salesiani giunti a Gualaquiza, sotto la guida di Don Francesco Mattana, iniziarono immediatamente la costruzione di un'ampia casa di 50 metri di lunghezza, con



locali indispensabili per l'abitazione dei Missionari e per le scuole.

Mentre si procedeva alla costruzione della nuova casa e si attendeva ai lavori agricoli per avere il necessario sostentamento, i nuovi Missionari iniziarono le visite alle kivarie, cominciando un apostolato a domicilio molto proficuo.

Il lunedì di Pasqua 1894 il Coadiutore Giacinto Pancheri, accompagnato da due Kivari, iniziò le escursioni a Sud, e poi ad est, lungo il fiume Zamora. Gli esploratori costruivano ogni sera, dove si trovavano, una capanna di frasche ed accendevano attorno un gran fuoco, per tenere lontano il giaguaro, gli orsi, i serpenti ed altri animali vaganti nella foresta.

Queste escursioni servivano ad avvicinare molti Kivari, che poi cercarono di rendersi amici con piccoli regali.

A Gualaquiza, il 20 settembre, dopo aver diboscato il terreno necessario, i Missionari cominciarono i lavori per una nuova chiesa, accanto alla casa dedicata a San Francesco di Sales.

Il 14 ottobre un fattaccio impressionò vivamente i Missionari e rivelò come la barbara usanza della tzantza non fosse morta. In una capanna di Kivari c'era una donna di Mèndez, prigioniera. Il capitano Ramòn ordinò che fosse uccisa e decapitata, per fare attorno alla sua testa l'orgia della tzantza.

In quella occasione, un Kivaro di nome Mashada, fece una solenne indigestione che lo ridusse agli estremi. Fu chiamato lo stregone Andrès, ma le sue cure a nulla giovarono. Mashada morì.

I parenti del defunto accusarono lo stregone, parente di Ramòn, e giurarono vendetta. Il 19 dicembre, improvvisamente risuonarono nella foresta altissime grida, e poco dopo ecco giungere alla Missione due Kivari ad avvisare che Ramòn era ferito e Andrès moribondo.

Missionari e coloni accorsero e trovarono Ramòn leggermente ferito, ma Andrès agli estremi. Battezzato spirò tra le braccia dei Missionari.

Alcuni giorni dopo gli uccisori di Andrès ed i feritori di Ramòn si presentarono alla Missione per scolparsi e promettere che in avvenire si sarebbero astenuti da fatti di sangue. Ma Ramòn ed il fratello non sentendosi sicuri nella loro casa si stabilirono alla Missione.

Poco dopo a Gualaquiza un colono fu colpito da vaiolo. I Kivari spaventati fuggirono nell'interno della foresta. Passato lo spavento, quando tutto sembrava ritornato calmo e pareva ci fosse pace anche tra i Kivari, ecco che si abbatte una nuova prova sulla povera Missione di Gualaquiza.

Il 17 dicembre alle ore 18 la casa della Missione prese fuoco ed in pochi minuti divenne un braciere ardente. Casa e laboratori andarono distrutti. Rimase solo miracolosamente salva la chiesa.

I Missionari trovarono alloggio nella casa del Sig. Vega, mentre costruivano la nuova casa. Si seppe in seguito che l'incendio era stato provocato dai Kivari di Ramòn, che credevano fossero stati i Missionari a portare il vaiolo a Gualaquiza, e che i medesimi avevano ideato un assalto per ucciderli, togliendo così la causa della malattia.

Nonostante le gravissime difficoltà, i Missionari continuarono con grande slancio la loro opera, certi che un giorno avrebbero raccolto il frutto dei loro sacrifici.

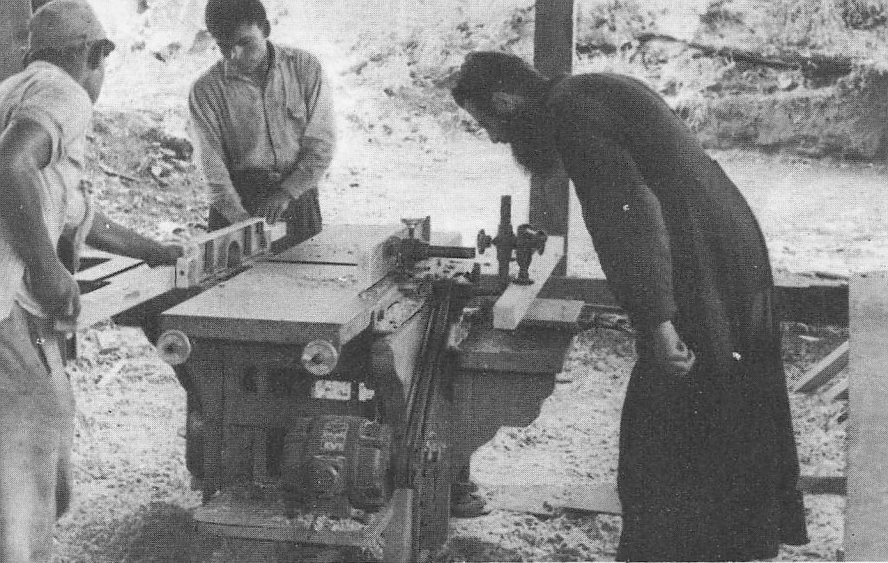
### **Isolamento completo.**

Nel 1895, per la prima volta, si celebrò a Gualaquiza, con molta solennità il mese, la novena e la festa di Maria Ausiliatrice. Il 24 maggio si fece la prima processione tra le selve dell'Oriente equatoriano, con la partecipazione dell'autorità e l'intervento di una piccola banda musicale dal Sigsig. Al termine della processione si consacrò solennemente la Missione alla Santissima Vergine e il Governatore dichiarò il 24 maggio festa civile per tutta la regione.

Alla sera grande spettacolo pirotecnico con grande meraviglia e contentezza dei coloni e dei Kivari.







A Torino, nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 23 maggio, vigilia della grande festa, veniva consacrato Vescovo, il primo Vicario Apostolico di Mèndez e Gualaquiza, Mons. Giacomo Costamagna, il cui spirito armonizzava con quello che vibrava nel lontano centro di Missione. Anch'egli poneva tutte le sue speranze in Maria! Aveva scelto infatti il motto: « *Tota ratio spei meae Maria!* ».

Nel novembre del 1895 Mons. Costamagna partiva da Torino per l'America con l'intenzione di raggiungere il più presto possibile la sua Missione; ma istallatosi in quei mesi in Ecuador un Governo liberale-massonico, gli fu interdetta per sei anni l'entrata nel suo Vicariato.

Anzi, ancora peggio, nel 1896, i liberali capitanati dal generale Eloy Alfaro, instaurarono una politica di ostilità con le Congregazioni religiose ed il 23 agosto decretarono anche l'espulsione dei Salesiani dalla Repubblica. La notte del 25 agosto, irrupero selvaggiamente nella Casa di Quito, li fecero prigionieri, come tanti malfattori, ed attraverso l'impervia foresta del Paylòn, provincia di Esmeraldas, li condussero alla frontiera.

Fu un'avventura molto pericolosa, e fu certamente per grazia di Dio e protezione di Maria Ausiliatrice se non perirono tutti durante il viaggio.

I Missionari di Gualaquiza ebbero facoltà di restare o andarsene. Preferirono rimanere, pur prevedendo le privazioni che li attendevano, con la chiusura degli Istituti Salesiani nel Paese, dai quali traevano i necessari aiuti per la Missione.

Alcuni Salesiani di Cuenca si rifugiarono a Gualaquiza, perchè Don Michele Rua, Successore di Don Bosco, aveva scritto a Don Salvatore Duroni:

— Voi di Cuenca non abbiate nessuna paura: andate a Gualaquiza!

Ma quanti stenti e quali sacrifici! Si trovarono nel più completo isolamento, abbandonati a se stessi, senza risorse, privati anche del piccolo sussidio che il Governo soleva passare alla Missione. Facevano veramente la fame!

Tuttavia i Missionari Salesiani continuarono a lavorare

a pro delle anime dei coloni e Kivari di quella remota regione.

Con l'intento di pacificare e catechizzare i poveri selvaggi percorrevano le kivarie, avvicinandone quante era loro possibile. Si dedicarono allo studio della lingua e degli usi e costumi degli abitanti della selva, mettendosi nella possibilità di comprendere meglio la mentalità kivara.

Il 1° maggio 1898, ritornava un poco di calma nella Repubblica, Don Francesco Mattana, superiore della Missione, lasciò Gualaquiza per recarsi a Cuenca in cerca di aiuti. Fu ben accolto, tanto che potè fondare la Società Protettrice delle Missioni Salesiane, composta da Signore e Signorine, con lo scopo di raccogliere i fondi necessari per le Missioni. Il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, riapriva la Casa di Cuenca, senza incontrare opposizione.

Ai primi di luglio Don Mattana ritornava a Gualaquiza con una numerosa carovana, composta da otto persone e muli carichi di viveri e di generi di prima necessità. Durante il viaggio ebbe ad sperimentare la protezione di Dio; la sua mula, scivolando, rotolò giù per una china col suo cavaliere travolgendolo nella caduta, per buona fortuna si fermarono a pochi metri dall'orlo del precipizio (la gola del Cuchipamba) in cui il fiume scorreva gonfio di acque. L'uomo e la bestia non ebbero che leggere graffiature.

Negli ultimi sei mesi del 1898, ben tre volte i Kivari di Mèndez si presentarono alla Missione pregando i Missionari di andare a stabilirsi anche tra loro, promettendo orti, casa, chiesa.

Al principio del 1899 si riaccessero a Gualaquiza le lotte fratricide tra i Kivari, ed i Missionari dovettero fare sforzi eroici per mantenere la pace. Ora accadde che un Kivaro, vedendosi contrariato dal Missionario nei suoi disegni bellucosi, un giorno innanzi a lui piantò la lancia in terra per manifestare risolutamente la sua volontà di continuare nei suoi tristi propositi. Alcuni giorni dopo una trentina di Kivari invasero la casa della Missione e vi si fortificarono, consumandovi tutte le provvigioni.



Le due fazioni rivali erano capitanate dal kivaro Ramòn e dal kivaro Visuma. Quando questi due capi perirono nella lotta, si ebbe un poco di tregua. I Missionari ne approfittarono per adunare (agosto 1901) i Kivari di Gualaquiza e proporre l'elezione di due capitani pacifici, ai quali Don Mattana regalò quale divisa una camicia rossa ed un paio di calzoni.

Gli uccisori di Ramòn non rimasero soddisfatti perchè avrebbero voluto che fosse eletto uno di loro, e, per protesta non si presentarono più alla Missione, e si ritirarono nella selva.

### **La visita di Don Paolo Albera.**

Ai primi di giugno del 1902 i Missionari di Gualaquiza ebbero la gioia ed il conforto di avere tra loro il rappresentante di Don Michele Rua, come visitatore straordinario, Don Paolo Albera. Fu questo un premio ed un incoraggiamento per i poveri Missionari che erano vissuti per tanto tempo in completo isolamento.

Don Paolo Albera era accompagnato dal suo segretario Don Calogero Gusmano. Trovò a Gualaquiza una decina di aziende nelle quali i coloni passavano alcuni mesi dell'anno, e le case kivare sparse nella foresta insidiosa.

La Missione si componeva di una chiesa con due corpi di fabbrica; tutto era di legno intonacato di fango con la maggior parte delle finestre senza imposte nè vetri, perchè la temperatura non scende sotto i 17°.

Don Albera era già entrato in chiesa, quando arrivarono i Kivari, i quali deposero in silenzio ai suoi piedi i regali di mandioca, banane, ecc. aspettando da lui il ricambio.

Don Albera ripartì il 23 giugno fortemente impressionato; il suo cuore di apostolo non poteva capacitarsi all'idea che i Missionari dopo tre secoli di lavoro per la conversione dei Kivari, avessero ottenuto così poco.

Eppure egli conobbe a prova quanto fosse sacrificata la vita dei suoi Confratelli; seppelliti in quelle foreste vergini, ricambiati con la più nera ingratitudine, abitavano in una casa di fango, soffrivano un clima caldo e snervante; abbisognavano di cibo sostanzioso e non avevano nè pane, nè vino, ma un po' di carne secca a prova di denti e poi banane preparate in tutti i modi.

Il buon padre lasciò scritto: « Non è possibile che questi confratelli possano vivere molto tempo con il trattamento che si danno; è necessario che cambino residenza. Ma neppure uno ha chiesto finora di venire trasferito. Il loro sacrificio è generoso e completo; tutti i loro pensieri e sollecitudini sono il bene e la salvezza degli infelici selvaggi ».

I frutti raccolti erano scarsi, ma valevano qualche cosa: la « tzantza » non era più mostrata pubblicamente come un trofeo, le guerre fratricide diminuite, l'elezione dei capitani era di scelta del Missionario, la poligamia non più praticata sfacciatamente...

E tutto questo in dieci anni!

### **Finalmente l'arrivo di Mons. Giacomo Costamagna.**

I Missionari di Gualaquiza erano un poco come pecorelle senza Pastore perchè il Vicario Apostolico era tenuto lontano dalla cricca liberale-massonica che imperava nel Governo della Nazione.

Ma nel 1902 dopo otto lunghi anni di attesa, finalmente Mons. Giacomo Costamagna potè, di nascosto, entrare nel suo Vicariato. Sbarcato a Guayaquil il 27 giugno, si portò a Cuenca e di là, accompagnato dall'infaticabile direttore di Gualaquiza Don Francesco Mattana, che era andato ad incontrarlo, dopo un lungo e disastroso viaggio, il 23 luglio arrivò alla Missione.

Fu accolto molto festosamente dai coloni e dai Kivari. Monsignor Costamagna era commosso, non gli sembrava



vero di essere tra le sue povere pecorelle. In quei giorni scrisse in una lettera diretta ai Salesiani in Argentina: « Ci aspettava uno stuolo di Kivari semivestiti, il volto dipinto le orecchie perforate, il collo adorno di collane fatte di denti di scimmie, con le mani inverniciate di un nero lucente... Si precipitarono incontro a noi salutandoci in un gergo inintelligibile, e chiedendoci coltelli, specchietti, aghi, ecc...

Alla metà di agosto incominciammo a percorrere le foreste in cerca dei Kivari e tutta la novena si impiegò nel catechizzarli...

Monsignore ebbe la consolazione di amministrare parecchi battesimi e cresime e benedire vari matrimoni.

In ottobre Mons. Costamagna uscì dal Vicariato per recarsi a Cuenca a benedire la prima pietra dell'erigendo Santuario a Maria Ausiliatrice, annesso alla Casa Centrale delle Missioni, che doveva diventare un centro di divozione mariana in tutta la Repubblica dell'Ecuador.

Il 2 novembre riprendeva la via di Gualaquiza. Giunto alla località detta « Calvario » (un contrafforte del Matanga) dove è piantata una grande croce di legno, Mons. Costamagna s'inginocchiò davanti all'emblema della nostra Redenzione, e rivolto al Vicariato fece questa preghiera:

« O Signore, questa Croce sarà il mio retaggio com'è la mia speranza. Ella sorge nei confini del mio solitario Vicariato, ed io la inalbererò dove i cieli non l'hanno ancora vista ed essa vincerà l'indomita ferezza dei miei figli. Attirali tu, o Croce santa, e fa' che depongano le feroci usanze di cui si sono sempre macchiati nei secoli della loro esistenza! ».

Ma giunto a Gualaquiza l'8 novembre vi apprese una terribile notizia. Il capitano Cayapa, con i suoi aveva ucciso per vendetta i suoi sei nemici e con le loro teste inalberate sulle lance, era ritornato trionfalmente alla Missione, convinto di avere fatto un dovere vendicando la morte di suo padre.

Mons. Costamagna si dedicò con slancio giovanile alla organizzazione del suo Vicariato, e con uno zelo senza pari, da vero buon pastore, si mise sulle tracce delle sue pecorelle



sparse nella sterminata selva, compiendo escursioni lunghe e faticosissime.

La Missione progrediva sotto la guida dell'infaticabile Vicario Apostolico, anche perchè il 30 novembre 1902, invitate dallo stesso Mons. Costamagna, erano giunte a Gualaquiza le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma purtroppo Mons. Costamagna il 2 gennaio 1904, con grande suo rincrescimento e dei Missionari fu costretto a lasciare Gualaquiza e l'Ecuador.

Dall'esilio, il suo pensiero però era sempre tra i suoi Kivari. Il suo zelante segretario, Don Felice Tallachini scrisse sul diario dopo la partenza di Monsignore dal suo Vicariato:

« Gualaquiza: nome magico sulle labbra e nel cuore di Monsignore che non lo pronunziò mai senza emozione, con un triste riflesso nei suoi occhi prima di conoscere la misteriosa valle, e con le lacrime dopo averla visitata... ».

Con la partenza di Mons. Costamagna incominciò per la Missione di Gualaquiza un decennio di grandi sacrifici e prove inaudite.

### **Le prime Suore a Gualaquiza**

Le buone Figlie di Maria Ausiliatrice, Sr. Teresa Tapparello, Sr. Rosa Devalle, Sr. Maria Oriuela, giunte a Gualaquiza dopo un avventurosissimo viaggio, accolte con gran festa da numerosi coloni e Kivari, dai Missionari e dallo stesso Vicario Apostolico, assunsero l'ufficio di catechiste, infermiere, maestre e di vere mamme dei Missionari e dei Kivari.

Il giorno seguente il loro arrivo ebbero la visita d'onore del capitano dei Kivari, Cayapa, accompagnato dalla sua numerosa scorta in tenuta di gala, dipinti di rosso e nero e con lancia in mano.

Le prime ore delle Missionarie furono trionfali, poi venne la realtà della vita quotidiana, e quale vita... Non povertà, ma miseria; non privazioni, ma troppo spesso man-

canza assoluta del necessario; molto lavoro, difficoltà e pericoli di ogni genere.

La brevissima cronaca della Missione è quanto mai eloquente: « ...Oggi v'è nulla da mangiare; si prega la Provvidenza e si attende... Lottiamo con la miseria; ci perseguitano forti dolori di capo per la grande debolezza... Piove dirottamente e non sappiamo dove rifugiarsi, perchè l'acqua entra dal tetto mezzo scoperchiato e penetra le pareti... Da più giorni siamo senza sale... Non v'è altro che un po' di mais e di carne secca di orso... Non abbiamo più petrolio e cerchiamo di supplirvi bruciando degli stracci inzuppati di grasso, per poter rompere un po' le tenebre e continuare a lavorare... Una trentina di Kivari vengono in casa: bisogna cucire da mane a sera, anche se è domenica per potere coprirli alla meglio... La Direttrice nell'accorrere a portare aiuto a una Kivara ammalata, è buttata giù dalla mula in un fiume e solo a stento può essere salvata... ».

Inoltre, come se il demonio volesse abbattere a ogni costo il coraggio delle Missionarie, fin dalle prime settimane, forti e ripetute scosse di terremoto, sconquassano violentemente la povera casa e terribili uragani ne portano via il tetto e la devastano.

I conforti dell'apostolato missionario in quei primi tempi non erano molti: qualche bambina raccolta alla Missione, qualche visita alle Kivare, adattandosi a mandar giù la nauseantissima « ciccia », per non ledere la suscettibilità dei Kivari; qualche breve parola di fede gettata a quelle povere anime; la cura dei malati e dei feriti, sopravvissuti nelle fiere e continue lotte fra diverse tribù, e nient'altro...

Pochi altresì gli aiuti spirituali: talora l'unico sacerdote della Missione doveva allontanarsi, e quindi per parecchi giorni le povere Missionarie restavano anche prive della Messa e della Comunione. Ma le Missionarie resistettero eroicamente, prodigandosi per fare del bene come infermiere, catechiste, maestre e visitatrici delle Kivare disseminate nella foresta, mentre le difficoltà ed i pericoli per esse aumentava continuamente.



## Don Francesco Mattana.

In assenza di Mons. Costamagna continuò ad essere anima della Missione Don Francesco Mattana, il Missionario della prima ora, rimasto indelebile nel ricordo dei Kivari e dei coloni di Gualaquiza.

Alto, magro, con la barba foltissima e nera, che suscitava la meraviglia dei selvaggi, paziente, generoso, amico di tutti, fu l'uomo che lottò per 12 anni con difficoltà senza numero, per evangelizzare i figli della foresta.

Era sempre accolto ovunque a festa, invocato nelle malattie e nelle discordie; egli conobbe a una a una le kivarie di Gualaquiza, di Bomboiza e di Chuchumbleza. Portò a tutti la sua parola buona, la sua carità inesauribile, sfidando i pericoli della foresta, i disagi di lunghe camminate ed i fiumi insidiosi.

Nel 1905 riuscì a riavvicinare la fazione avversa ai Ramòn e fare ritornare tra di loro la pace.

L'instancabile missionario nel 1906 presentava al Governo dell'Ecuador un memoriale sulla Missione di Gualaquiza, invocando dalla suprema autorità dello Stato alcuni provvedimenti indispensabili per fare prosperare la Missione.

In questa relazione notava che i Kivari della regione erano 9.730, ma che le « continue stragi e la vita randagia degli indii modificava di continuo la statistica ». Rammentava al Governo gli imbarazzi in cui si era trovato per aver esso cessato di sovvenire le Missioni ed anche i pericoli corsi: « smarrito, diceva, in mezzo alla foresta e sul punto di perire di fame, ho visto agitare alle volte la lancia del selvaggio ed ho sentito la punta del coltello al mio collo. Mi salvò la protezione del Cielo ».

Presentava quindi una statistica del lavoro spirituale compiuto dai Missionari nel decennio: 1895 battesimi di Kivari e 40 di bianchi, 925 Cresime di Kivari e 280 di bianchi, 36 Matrimoni di Kivari e 18 di bianchi: 137 Kivari educati nella scuola della Missione.

Enumerava quindi le imprese attuate: la costruzione di



un'ampia chiesa e di due case, una colonia agricola con culture razionali, una segheria idraulica per tagliare tavole di tutte le dimensioni, il dispensario, l'estrazione del sale e l'abolizione dell'acqua salata; l'istituzione di un mercato settimanale per lo sviluppo del commercio tra i Kivari ed i coloni; l'apertura di due mulattiere: quella da Gualaquiza al Chuchumbleza e quella da Gualaquiza ad Indanza, per collegarla con Gualaceo; e finalmente la scuola regolare per i Kivaretti ed i figli dei coloni.

Ricordava però anche le due difficoltà più gravi incontrate per la civilizzazione ed evangelizzazione dei Kivari:

« La sparsa ubicazione delle capanne nella foresta immensa, ed il carattere dei Kivari: perfido, astuto, superbo, interessato, vendicativo, incline al piacere, nemico d'ogni legge, abbruttito dalle passioni ». Ed aggiungeva: « Il Kivaro si fa cristiano per mezzo metro di stoffa: chiede dieci, venti volte il battesimo ed altrettanto è pronto a riceverlo, poi con lo stesso sangue freddo uccide il nemico... Se gli si offrono quattro spilli, s'inginocchia, recita le preghiere e canta le lodi a Dio col Missionario; ma ricevuti, con riso sardonico e freddo cinismo ritorna alla sua vita di barbarie e di vendetta... ».

Ma non tutto il lavoro missionario andò perduto, se nel 1907 Don Gioachino Spinelli potè scrivere:

« Parecchi giovani si sono affezionati alla dottrina cristiana ed altri vissero nella loro innocenza i loro brevi anni, come Andrea Mattana e Antonio Mattana (quest'ultimo, che da buon cristiano frequentava i Sacramenti, morì ucciso nella selva per vendetta): altri promettevano assai bene, come Gioachino fratello del capitano, che a niun costo volle sposarsi e preferì restare alla Missione per istruirsi nella legge del Signore, dicendo che il suo più vivo dolore era di non conoscere Iddio, e riprendeva francamente gli altri selvaggi quando negavano la vita futura. Altri poi, anche adulti, che in prossimità della morte vollero il Missionario accanto e chiesero di ricevere i conforti religiosi, come il vecchio Pakupù ».

I Kivari più vicini alla Missione frequentavano la Messa domenicale, osservavano il riposo festivo, facevano battezzare i loro bambini, davano sepoltura cristiana ai morti, mettevano immagini sacre alle porte delle loro capanne o presso il letto; si facevano regolarmente il segno di Croce al mattino e alla sera, quando partivano per la pesca o la caccia...

Capivano e parlavano un poco lo spagnolo, commerciavano con i cristiani, vestivano volentieri come i civilizzati, e cominciarono a lavorare per guadagnarsi il necessario per comperare le cose di prima necessità; varie fazioni si erano rappacificate; la Missione era diventata per tutti un asilo inviolabile.

E tutto questo non era poco per i Kivari!

Ma il demonio non era contento di questo e cercava di scatenare la sua rabbia satanica.

Il 28 agosto 1906, verso le nove del mattino, un terremoto ed un violento uragano causarono grande panico e notevoli danni: le scodelle e gli utensili di cucina caddero al suolo, le campane della chiesa suonarono da sole, i candelieri e i quadri rotolarono per terra, si smantellò la casa.

Questo fenomeno si ripeté più volte.

L'infaticabile Don Mattana nel frattempo non si stancava di chiedere al Governo una serie di provvedimenti per potere continuare l'opera di civilizzazione ed evangelizzazione dei Kivari. Chiedeva specialmente che il Governo lasciasse libera entrata in Ecuador ai Salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice, perchè si potesse aumentare il personale della Missione, cambiare quello sfinito dalle fatiche, e che fossero esenti di dogana gli articoli destinati alla Missione.

Il Governo rispose purtroppo solo con buone parole.

Nel 1907 Don Mattana prese la via dell'Europa, venne in Italia in cerca di aiuti. Era accompagnato da uno dei Kivaretti educati alla Missione, Gioachino Bosco che lasciò in tutti un'ottima impressione.



Ma ritornato a Gualaquiza carico di doni e pieno di entusiasmo, Don Mattana vi rimase ancora poco tempo perchè al principio del 1908 veniva trasferito ad altra Missione con grande rimpianto dei Kivari e dei coloni.

## I Missionari lasciano Gualaquiza.

Con la partenza di Don Francesco Mattana dalla Missione di Gualaquiza, avvenuta il 18 febbraio 1908, inizia il periodo più difficile, che si chiude con l'abbandono del campo.

All'intrepido Don Mattana successe Don Ciriaco Santinelli, il quale vi si dedicò con tutto il suo zelo. Ma potè fare ben poco, perchè ad un anno di distanza contratta la lebbra, per consiglio dei medici, si ritirava prima nel Perù, poi nel lazzeretto di Agua de Dios in Colombia, dove morì il 5 ottobre 1913. Nel breve tempo della sua permanenza, restaurò il tetto della chiesa, coprendola di zinco, e rifece pure la casa delle Suore che minacciava di cadere. Nel frattempo inviò le Missionarie a Cuenca, donde ritornarono alcuni mesi dopo e cioè nell'ottobre 1908.

A Don Santinelli nel 1909 successe Don Michele Allioni che si dedicò molto allo studio dei Kivari, lasciando interessanti osservazioni su questi abitanti della selva. Ma le difficoltà andavano sempre più aumentando. Sul finire di maggio accadde un fatto che poteva avere funeste conseguenze.

Con il pretesto di ricercare una donna che dicevano rifugiata dalle Suore, una masnada di Kivari assalirono la loro casa nel cuore della notte. Non ebbero tempo di fare del male, perchè, alle grida delle Suore, accorsero prontamente i Missionari armati ed i selvaggi si allontanarono. Ma da quel giorno l'apprensione fu continua, e gli attentati ripetuti.

A queste difficoltà altre se ne aggiunsero, come la morte del bestiame, la siccità, l'invasione di formiche, che causarono una estrema penuria di viveri, cosicchè i Missionari ebbero a soffrire anche la fame.



Il genere di vitto, limitato e poco sostanzioso fu causa del deperimento generale della salute dei Missionari e delle Suore. Il 4 ottobre 1909 accorsero alla Missione il nuovo Ispettore Salesiano Don Domenico Comin e la Visitatrice delle Suore, che constatarono le dure condizioni e privazioni che rendevano insostenibile la vita a Gualaquiza.

Le privazioni si fecero ancora più gravi nel 1910 e 1911: spesso i Missionari e le Suore non avevano per nutrirsi che mais e carne secca d'orso. Si giunse a non aver più farina per le ostie, nè candele per l'altare.

Inoltre, il Vicario Apostolico tenuto forzatamente lontano dalla sua Missione dalle condizioni politiche della Repubblica, non poteva provvedere ai bisogni dei suoi cari Missionari, i quali per altro, pure tra mille difficoltà, continuavano il loro lavoro e le loro escursioni apostoliche.

Nel 1910 Don Michele Allioni compì una visita ai Kivari di Indanza. La sua relazione ha un grande interesse geografico, storico, etnografico.

La situazione di Gualaquiza intanto peggiorava di giorno in giorno. Nel dicembre del 1910 un uragano scoperchiava di nuovo la casa; il 7 luglio 1911 una trentina di Kivari armati invasero una seconda volta la casa delle Suore per strappare una Kivaretta che era stata inviata a Cuenca per essere educata. Non avendola trovata, tentarono di portare via una Suora. Non vi riuscirono per l'intervento tempestivo dei Missionari. Il 17 ritornarono altri Kivari a spaventare le Suore. Per non avere altre brutte sorprese, il 30 agosto le Figlie di Maria Ausiliatrice abbandonarono il campo di Missione irrorato da tanti sacrifici, nonostante si spezzasse loro il cuore. Si ritirarono a Cuenca in attesa di tempi migliori.

Anche i Salesiani dopo la partenza delle Suore furono più volte sul punto di lasciare Gualaquiza. I selvaggi si facevano sempre più ostili, sembrava proprio che fossero invasi dal demonio.

Uno dei Missionari Salesiani che sostenne sempre di rimanere sul campo a qualunque costo fu Don Spinelli, il

primo che giunse a Gualaquiza con il Coadiutore Pancheri.

Don Gioachino Spinelli, morto il 26 novembre 1949, a 82 anni di età, 60 di Missione e 57 di sacerdozio, fin d'allora offerse la sua vita per la conversione ed evangelizzazione dei Kivari.

Ma le difficoltà erano tali e tante che al principio del 1914 anche i Missionari Salesiani si dettero vinti ed abbandonarono Gualaquiza, ritirandosi a Cuenca, pur essi in attesa di giorni migliori.

Erano passati vent'anni dall'apertura della Missione.

Se il grano non marcisce e non muore, non può portare frutto!

### Ripresa vigorosa.

I Missionari avevano da poco tempo abbandonato la Missione di Gualaquiza, quando giunse a Cuenca la notizia che Mons. Costamagna, dopo vent'anni, aveva finalmente ottenuto il sospirato permesso di entrare in Ecuador e rimanere nel suo Vicariato. Si riaccese in tutti i Missionari l'entusiasmo e si riaprì immediatamente la Missione di Gualaquiza.

L'8 settembre 1914, Natività di Maria Santissima i Missionari ripresero la via di Gualaquiza, dove giunsero il 12, festa del Nome di Maria: nel suo nome ripresero fiduciosi il lavoro di evangelizzazione dei Kivari.

La Missione rinacque a nuova vita. Don Gioachino Spinelli ebbe l'incarico di riorganizzarla. Lo zelante Missionario attese con pazienza ed amore al nuovo piano di evangelizzazione. Riuscì ad infondere sentimenti cristiani in non pochi Kivari ed indurli alla frequenza dei sacramenti con vero animo cristiano.

Il 6 ottobre arrivò a Gualaquiza anche Mons. Costamagna, dandosi con ardore giovanile ad un estenuante apostolato, visitando con i suoi Missionari i Kivari e i coloni nelle loro case e kivarie.



Era tutto un grande fervore nella Missione, tanto che l'anno seguente 1915 si potè celebrare con grande solennità il primo centenario della fondazione di Gualaquiza, riconsacrandola a Maria Ausiliatrice.

Lo zelante Vescovo, nonostante la sua età, percorse i paesi ai confini del suo Vicariato invitando le popolazioni ad aiutarlo ad aprire strade verso l'Oriente per facilitare così la colonizzazione e civilizzazione dell'immensa regione.

I Missionari erano pure ritornati sul campo decisi a cadere sulla breccia, se fosse necessario, per conquistare i Kivari alla fede cristiana. D'allora si può dire iniziò la vera conquista degli indomiti selvaggi che si erano dimostrati sempre refrattari.

I vent'anni antecedenti, benchè si fossero chiusi con un apparente insuccesso, non furono vani per l'evangelizzazione dei Kivari, perchè fecero loro comprendere che i Missionari Salesiani erano amici sinceri, padri che li amavano e desiderosi del loro bene. Amici e padri generosi che offrivano loro medicine quando erano ammalati, vestiti per i loro bambini completamente nudi e regali di ogni genere; li aiutavano e li difendevano contro i soprusi dei bianchi, erano in una parola i loro protettori.

La marcia di Gualaquiza fu decisa e continua: si ebbero ancora difficoltà immense da superare, ma furono coronate da successo.

Attualmente la Missione non si riconosce più. Tutto è trasformato, dagli abitanti divenuti buoni cristiani alle costruzioni moderne e comode.

Arrivando a Gualaquiza, attualmente, si ha l'impressione di entrare in un paese civile e fervidamente cristiano. Ma tutto questo a costo di quali sacrifici! E qui mi sembra doveroso nominare almeno alcuni dei principali Missionari già passati al premio eterno: Don Mattana, Don Spinelli, Don Albino Del Curto, Don Corrado Dardè, Don Carlo Simonetti, Don Antonio Gardini.

Il 12 dicembre 1930, festa della Madonna di Guadalupe, Patrona dell'America, dopo 19 anni le Figlie di Maria



Ausiliatrice ritornarono con grande gioia a Gualaquiza, accolte con entusiasmo dai coloni e dai Kivari, in un ambiente di serenità e di sicurezza, affatto diverso da quando dovettero lasciarla. Subito aprirono l'asilo, l'internato per le Kivarette, la scuola di lavoro, il dispensario farmaceutico, l'oratorio femminile, attirando tutta la gioventù femminile della Missione.

Nel 1932 per interessamento di Mons. Comin, che era succeduto a Mons. Costamagna, Gualaquiza fu proclamata capitale della zona, con sede di autorità civili e militari, con grande vantaggio della popolazione.

Dieci anni dopo, nel 1942, Don Carlo Simonetti iniziò e portò a buon punto la nuova casa dei Missionari e l'Internato per i Kivaretti. Fu terminata da Don Luigi Casiraghi, al quale si deve anche la bella chiesa in legno pregiato, il campanile con un armonico gioco di campane, fatte venire da Seregno (Milano), e la bella cappella dedicata a San Giovanni Bosco.

I Missionari Salesiani dirigono le scuole elementari con sei classi per i figli dei coloni; una solida organizzazione di attività religioso-sociali, una scuoletta agricola, che favorisce grandemente il progresso agricolo della regione e un magnifico ospedale, costruito in gran parte con l'aiuto della « Misereor » di Germania, inaugurato il 12 febbraio 1964.

Le vie di comunicazione si sono molto migliorate. Gualaquiza possiede un buon campo di aviazione. La posta funziona regolarmente. Vi è il telefono ed una piccola trasmettente radio dipendente dai Missionari.

Nella zona di Gualaquiza vivono circa 2.000 coloni e 500 Kivari completamente trasformati, molto rispettosi ed affezionati ai Missionari.

Il 5 novembre 1962 i Kivari ed i coloni di Gualaquiza assistettero ad un avvenimento straordinario, l'Ordinazione sacerdotale di due sacerdoti novelli: Don Guzmano Ramòn e Don Ambrogio Sainaghi. Fu la prima consacrazione sacerdotale compiuta nel Vicariato.

Fu uno spettacolo commovente! Il giorno dopo Don Guzmano Ramòn, primo prete di Gualaquiza, vi celebrò la prima Messa, assistito da tutta la popolazione raccolta e devota. Don Ambrogio Sainaghi andò a celebrarla nella chiesetta di Bomboiza, riboccante di piccoli Kivari, che cantarono la Messa a due voci, in modo impeccabile, e tutti si accostarono alla Comunione con grande fervore.

Come sono diversi i sentimenti dei Kivari di Gualaquiza attualmente da quelli che avevano quando vi andarono i Salesiani 70 anni fa! La grazia ha operato trasformazioni veramente straordinarie!

#### IV

## LA MISSIONE D'INDANZA

(1915)

Per vent'anni l'unico centro del Vicariato fu Gualaquiza. Con l'arrivo sospirato di Mons. Costamagna la Missione riprese vita: un segno evidente fu l'immediata apertura del secondo avamposto del Vicariato: Indanza.

La storia di questa Missione cominciò il 4 agosto del 1915 quando per ordine di Mons. Costamagna, Don Albino Del Curto e Don Giovanni Bonicatti, passando per Gualaceo, si recarono nella valle dell'Indanza per fondarvi una residenza Missionaria.

Quest'ampia valle, che ha una temperatura media di 23°, è limitata a nord dal fiume Metzanguimi, a sud dal Calagràs, ad ovest dalla cordigliera orientale delle Ande, ad est dai fiumi Paute e Zamora.

I due valorosi Missionari, dopo una lunga ed estenuante marcia nella intricata foresta, il 15 agosto, festa dell'Assunta, trovarono un posto che sembrava loro adatto per la nuova residenza, a circa 65 km. da Gualaceo. Si misero subito ad abbattere alberi, ma presto dovettero interrompere il lavoro e cercare un'altra località per l'opposizione dei Kivari della tribù dei Cashinda e Angoasha.

Il 4 settembre ripresero l'opera di diboscamento in un nuovo sito, tra il Partidero ed il Pan de Azucar, sulla riva sinistra del fiume Indanza.



Il 18 settembre iniziarono la costruzione della casa e successivamente della chiesa e della scuola... Ma pochi giorni dopo una grave infermità colpiva Don Bonicatti, che dovette essere portato in lettiga a Gualaceo, con un cammino orribile di 65 km. In seguito i due Confratelli Coadiutori si ammalarono essi pure e dovettero lasciare il campo. Rimase solo Don Del Curto infermiccio, con alcuni operai. Il 17 dicembre ebbe un aiuto in Don Telesfero Corbellini, che si sarebbe tanto distinto nell'evangelizzazione dei Kivari.

Il 1° novembre 1915 Mons. Costamagna a Gualaquiza consacrava al Sacro Cuore solennemente la ripresa della Missione, atto che avrebbe poi ripetuto anche ad Indanza.

Nel frattempo Don Albino Del Curto trattava con il Comune di Gualaceo l'apertura di una mulattiera tra la Residenza Missionaria ed il Plan del Milagro, e studiava il progetto di gettare passerelle sui fiumi Indanza, Arenillas, San Rafael, Palmas, ed organizzava anche il servizio postale quindicinale.

Il 3 gennaio 1916, Mons. Costamagna, passando per i villaggi Chordeleg, San Giovanni, Sapote e Corpus Christi, si incamminò verso Indanza. Raggiunta la vetta delle Ande, allo spartiacque, lo zelante Vescovo si commosse contemplando le varie gioaie, che partono di là per morire nella pianura lontana e pensando al suo gregge sparso nel mistero impenetrabile di quegli abissi forestali, esclamò:

— Quando risplenderà in queste tenebre il Sole divino?

Il 5 gennaio, secondo giorno del faticoso viaggio, per poco non rimase vittima di un incidente. Mentre superava uno dei passi più difficili il cavallo rimase impigliato in una radice e nello sforzo di staccarsene precipitò rotolando verso il burrone. Per fortuna due tronchi incrociati lo fermarono sull'orlo dell'abisso. Monsignore considerò questo evento come una grazia speciale della Madonna.

Il 6 gennaio, festa dell'Epifania, arrivò finalmente ad Indanza. Celebrata la Messa su un altare molto simile alla greppia di Betlemme, consacrò anche questa Missione al Sacro Cuore di Gesù.

Nei dintorni della nuova residenza, vi era un centinaio di Kivari in lotta fra di loro, e parevano più superbi ed abbruttiti di quelli di Gualaquiza. Non dipendevano da nessuno e non volevano essere disturbati nella pratica dei loro perversi costumi.

Vi era pure una piccola colonia formata da alcune famiglie di Gualaceo e Chordeleg immigrate nel 1905 durante la carestia dell'Azuay; ma vivevano senza comunicazione tra di loro e quasi senza conoscersi. La Missione unì tutti come fratelli con grande loro vantaggio spirituale e materiale.

Per facilitare la comunicazione con Gualaceo i Missionari gettarono un ponte sul fiume Indanza. I lavori furono finanziati dal Vicario Apostolico e diretti dall'intrepido Don Albino Del Curto. Vi lavorarono una quarantina di uomini, tra Kivari e coloni.

Il ponte doveva unire le sponde del fiume, in un orrido meraviglioso, la cui parte sinistra aveva un'altezza di quasi 100 metri. Si scelsero gli alberi adatti e si trascinarono sulla riva, poi mediante un cordone metallico si fecero passare attraverso il fiume. Fu un lavoro ciclopico e difficile, ma in giugno dopo immensi sacrifici, il ponte era un fatto compiuto.

Anche qui difficoltà senza numero per avvicinare i Kivari e pacificarli tra di essi. Più volte Don Albino Del Curto, in questi tentativi, corse il rischio di perdere la vita.

Il 1° maggio 1916 fu una data memorabile per il Vicariato di Mèndez e Gualaquiza, perchè segnò la nascita del primo piccolo Internato kivaro. Don Telesforo Corbellini accoglieva alla Missione, come interni, tre piccoli figli della foresta. Fu come il granello di senapa che si sarebbe poi sviluppato meravigliosamente, risolvendo il problema della conquista cristiana dei Kivari.

In questi internati avvennero dei fatti che hanno tutto il sapore di fioretti. Un giorno fu condotto alla Missione di Indanza un Kivaretto di nome Zengusha. Il papà nel con-



segnarlo al Missionario gli fece mille raccomandazioni, comè usano fare tutti i Kivari in tali casi:

— Non lasciarlo morire di fame, permettilgli di pescare, di prendere il bagno, di esercitarsi nella caccia, ecc...

Dopo una quindicina di giorni Zengusha fu colpito da una leggera febbre che lo costrinse a letto, o meglio, a stare accovacciato sulla sua stuoia. Un compagno, Chingui-mi, già cristiano, gli sussurrò all'orecchio:

— Pregha la Madonna perchè ti guarisca.

Zengusha promise.

Quel giorno ebbe una visita poco gradita. Una scimmia dalla statura umana, tutta pelosa, con gli occhi di bragia, entrò nel dormitorio e si avvicinò al suo povero giaciglio. Capì Zengusha che quella non era una scimmia, ma Iguanchi (il diavolo). Ebbe paura. « Pregha la Madonna » gli aveva detto Chingui-mi al mattino. Ma come fare se non sapeva nemmeno l'Ave Maria?

Mentre lo scimmione si avvicinava al suo letto, Zengusha diede uno sguardo attorno e vedendo l'immagine di Maria Ausiliatrice appesa alla parete l'afferrò e se la strinse al petto. Il suo gesto fu molto efficace. A questo atto lo scimmione digrignò i denti e, rabbioso, si diede alla fuga.

Tre volte lo scimmione (iguanchi) tentò di avvicinarsi a Zengusha, ma questi sempre si difese con lo stesso gesto, stringendo al petto l'immagine della Madonna.

All'imbrunire Zengusha non volle rimanere solo in dormitorio, scese in cortile e raccontò l'accaduto al Missionario, che ancora ebbe una prova della grande bontà dell'Ausiliatrice per quelli che a Lei ricorrono.

Mentre i Missionari lavoravano per la redenzione dei Kivari, non dimenticavano i poveri coloni che si erano inter-nati in quelle foreste, in cerca di una maggior fortuna.

Il 18 agosto 1916 Don Albino Del Curto, con la dovuta approvazione del Governo, nei dintorni della Missione ripartì una vasta estensione di terreno tra una trentina di famiglie di Gualaceo, iniziando così, su più vasta scala, la colonizzazione della bella valle dell'Indanza.

La Missione progrediva in modo consolante. Attendeva ai Kivari e coloni di Peñablanca, Partidero, Tzarambiza, Indanza, ecc. Incrementava l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, portando vita e benessere.

Dopo qualche anno i coloni s'accorsero che a pochi chilometri da Indanza vi erano terreni migliori; a poco a poco vi si trasferirono, lasciando quasi disabitata la zona dove sorgeva la residenza d'Indanza.

Nel 1936 i Missionari si trovarono nella necessità di trasportare anche la loro Residenza a Limòn.

Dalla nuova Residenza continuarono tuttavia a recarsi ad Indanza per dirigere la scuola di una cinquantina di alunni ed a celebrarvi settimanalmente la santa Messa.

Il 9 dicembre 1948 la Missione di Indanza fu portata in località più salubre, denominata San Miguel, al centro di un abitato di circa 2.000 anime, sparse nella fertile valle. Così la Missione di Indanza riprese vita e continuò a compiere tanto bene tra i Kivari ed i coloni. Presto anche questa diventerà Residenza Missionaria.

## MÈNDEZ - CUCHANZA

(1916)

Ai primi di novembre del 1915, Mons. Costamagna disse a Don Albino Del Curto:

— Don Albino, io sono Vicario Apostolico di Mèndez e Gualaquiza; questa la conosco, ma Mèndez dov'è? Va' tu a fondarla!

Mèndez non era allora che una semplice espressione geografica nella misteriosa selva equatoriana.

Don Del Curto non se lo fece dire due volte. Il 5 dicembre partiva da Indanza con Don Francesco Torka per attuare il desiderio del Vicario Apostolico.

Gli intrepidi Missionari dovettero aprirsi il cammino a colpi di « macete », guardare i fiumi Indanza, Ananàs e Chupianza, ed affrontare pericoli di ogni genere. Dopo dieci giorni di inaudite fatiche, il 15 dicembre arrivarono alla riva sinistra del vorticoso fiume Paute o Namangosa, dove sorgeva l'antica Logroño, distrutta dai Kivari di Quisubba nel 1599.

Il nuovo centro prese il nome di Mèndez, da un albero che vi cresce e che gli indigeni chiamano: « mende ». Quando vi giunsero i nostri due Missionari, vi erano due o tre casette di coloni, stabilitisi in quell'immensa foresta due anni prima. Furono accolti con molta cordialità dal Sig. José Lopez.



Rimasero là una decina di giorni, impegnati nell'esplore la zona circostante. In una di queste escursioni, incontrarono il Sig. Daniele Villagomez, che ritornava da Macas; egli li colmò di ogni gentilezza e promise di dare loro gratuitamente alloggio, quando sarebbero tornati per rimanere, finchè non si fossero sistemati nella propria casa. Offrì un lotto di terreno per la Missione.

I due Missionari iniziarono subito il diboscamento e vi costruirono una cappelletta provvisoria. In questa povera cappella, più povera e squallida della grotta di Betlemme, Don Albino la Notte di Natale celebrò la prima Messa cantata a Mèndez.

Il Sig. Daniele Villagomez rappresentava l'autorità del luogo e vi abitava dal 21 settembre 1913.

Il 26 dicembre, festa di Santo Stefano, i due Missionari ripresero la via del ritorno. L'interessante relazione della lunga escursione accese ancor più in Monsignor Costamagna il desiderio di fondare la Residenza Missionaria di Mèndez.

Della nuova fondazione furono incaricati Don Francesco Torka ed il Coadiutore Angelo Brioschi. Arrivarono a Mèndez il 14 febbraio 1916, dopo un avventurosissimo viaggio nella foresta, nella quale si smarrirono, a causa dei fiumi in piena.

Il Sig. Daniele Villagomez fu fedele alla sua promessa perchè li ospitò con molta cordialità in casa sua e li aiutò quanto poteva. Un mese dopo, il 19 marzo, festa di San Giuseppe, i Missionari avevano già una casetta e cappella propria, fatte di canne di bambù e coperte con paglia, sulla riva sinistra del fiume Camanchaimi. In novembre funzionava già un torchio idraulico per la canna da zucchero. Intanto con i lavori materiali di costruzione e dissodamento, era incominciato quello spirituale di evangelizzazione dei Kivari e dei coloni, che si trovavano nel più completo abbandono spirituale e materiale.

In due anni la Missione fece progressi sorprendenti. Si impose una casa più grande e più comoda che fu poi costruita alla confluenza del fiume Chupianza con il Paute,

località amena e salubre, a 540 metri sul livello del mare. I lavori della nuova casa iniziarono il 20 gennaio 1918 e furono diretti da Don Telesforo Corbellini. Circa 80 persone aiutarono i Missionari a disboscare il terreno ed a costruire la nuova residenza. Tutt'attorno piantagioni di mandioca, di banane e campi di foraggio per il bestiame, necessario alla vita della Missione.

Il 23 maggio la nuova casa era pronta e vi si stabilì Don Corbellini, Don Martinez ed il Coadiutore Brioschi. Vi si aprì subito una scuoletta per i figli dei coloni e per qualche Kivaretto che incominciava ad affacciarsi alla Missione.

Mentre i Missionari di Mèndez preparavano la nuova Residenza, Don Del Curto, a El Pan, persuase due famiglie ad entrare nella selva per dare inizio all'opera di colonizzazione di quella regione. Si costituiva così il primo nucleo della nuova colonia che si sarebbe sviluppata meravigliosamente. Oggi, infatti Mèndez è una bella cittadina che irradia luce di civiltà e di fede in tutto l'Oriente equatoriano.

Il 30 ottobre 1918 Don Domenico Comin, Ispettore Salesiano e Provicario, visitò per la prima volta Mèndez, e rimase grandemente meravigliato del lavoro e progresso compiuto in così poco tempo.

Il 19 febbraio 1919 si inaugurò solennemente la Missione di Mèndez e si procedette alla distribuzione di lotti di terreno a nuovi coloni. Anima di tutte queste iniziative era sempre Don Albino Del Curto.

### **In cerca di una via.**

Ma Mèndez non avrebbe potuto avere vita florida senza una via di comunicazione con la regione interandina. Il Venerando Mons. Domenico Comin, in una delle conferenze che tenne negli ultimi anni della sua lunga vita di Missionario,



afferma che le cose più necessarie, nell'Oriente equatoriano, sono le vie di comunicazione.

Questa necessità Don Albino Del Curto la sentì fin dalla sua prima visita a Mèndez. L'intrepido apostolo aveva compreso che era impossibile realizzare un'opera positiva e duratura senza una strada che collegasse la foresta con l'occidente. Studiò subito il modo di aprire una via nella selva. Il 19 maggio 1916, accompagnato da un colono e da un Kivaro si internò nella foresta, dirigendosi verso El Pan, ultimo paese civile dell'Azuay, ai piedi della cordigliera. Incominciò una serie di escursioni, irte di sacrifici e di eroismi, che hanno fatto di Don Albino Del Curto un modello di Missionario e di civilizzatore, un vero pioniere. Durante queste escursioni si smarrì più volte nella foresta, lottò con gli abissi, il groviglio della selva (le enamada) e le fiere, guadò fiumi, sopportò furiosi temporali, soffrì fame, sete, pericoli di serpenti, pericoli di belve, pericoli di ogni genere. Finalmente dopo lunghi giorni di tormento potè miracolosamente uscire dall'« inferno verde » ed arrivare a Las Palmas, piccolo villaggio azuayo. Aveva la barba lunga e selvaggia, la veste a brandelli, le scarpe a pezzi, il corpo maciullato dalle cadute, la faccia graffiata dalle spine... Stanco trafelato, solo gli occhi si muovevano con veemente ardore.

Al vederlo in quello stato il Parroco di Las Palmas, in un primo tempo non lo credette un sacerdote, un Missionario, tanto era sfigurato... Ma riconosciuto, commosso ed ammirato gli diede un fraterno abbraccio e lo colmò di mille gentilezze.

Alla sera, nella chiesa del paesello, Don Del Curto dal pulpito parlò al popolo, raccontando le sue avventure e promettendo davanti a Gesù Sacramentato di aprire una lunga strada di 80 km. Egli attuò la sua promessa!

Al principio del 1917, una numerosa squadra di uomini volenterosi incominciò sotto la guida di Don Albino l'arduo compito di fendere la foresta superba e misteriosa con una strada. Ma quanti sacrifici si richiesero ed anche quante vittime!



## Le vittime di Rayoloma.

Il 15 luglio 1917, in località Rayoloma, a 3000 metri, mentre un vento impetuoso flagellava i fianchi della Cordigliera, i 70 lavoratori di El Pan, divisi in gruppi attendevano al lavoro, quando pochi minuti prima di mezzogiorno, allo scoppio di una mina sopra un abisso, si aprì una enorme fenditura e tutto il fianco dov'erano gli operai si mise in moto verso il burrone: « Mio Dio », fu il grido generale. Buona parte degli operai si salvò con la fuga, ma nove furono travolti dalla frana e sepolti vivi.

S'incominciò subito il salvataggio: altri si aggiunsero all'opera pietosa, ma non si poterono trovare i corpi.

Accorsero le spose e i figli, i parenti esterrefatti; accorse Monsignor Costamagna per consolare ed incoraggiare quella turba piangente e per i suffragi dei poveri morti.

Il 7 agosto a Rayoloma, in ricordo delle vittime Mons. Costamagna fece collocare una grande Croce e da allora la Laguna di Rayoloma si chiamò « Laguna delle lacrime ».

Ripresosi dal collasso avuto, Don Albino Del Curto ricominciò la sua formidabile lotta e dopo anni di estenuante lavoro, riuscì a portare a termine la ciclopica impresa: la strada che porta nell'Oriente lavoro, ricchezza, civiltà e il Vangelo.

L'opera più importante che si ammira lungo questa arditissima strada è il ponte « Guayaquil », che richiese tre anni di lavoro. È opera del salesiano Coadiutore Giacinto Pancheri.

Il ponte « Guayaquil » misura 98 metri di lunghezza, 2,50 di larghezza. È sospeso a 45 metri sul livello delle acque del turbinoso Paute. È sostenuto da sei cavi d'acciaio di 24 millimetri, agganciati a grosse sbarre di ferro fissate con cemento armato e pietre ai grandi pilastri delle due sponde opposte.

Gli enormi cavi d'acciaio furono regalati dalla Compagnia Petrolifera di Ancòn. Quasi tutte le spese furono sostenute dal Comitato composto da signore e signorine della

Città di Guayaquil e dalla campagna fatta da Don Carlo Crespi, il quale cooperò pure efficacemente per coprire le ingenti spese fatte da Don Albino per aprire la strada.

Mentre si svolgeva questo lavoro a Mèndez non si dormiva. Il 29 settembre 1922 vi si installò un modesto Osservatorio Metereologico. Nel 1924 si fondarono le piccole colonie di Sant'Elena e Copal. Nel 1925, facilitate ormai le vie di comunicazione con la nuova strada, entrarono a Mèndez parecchi coloni da El Pan, da Las Palmas e da Paute. Incominciava così la grande fortuna di Mèndez.

Nel 1927 lungo la strada sorgevano già 123 case con un totale di 666 abitanti.

La Missione Salesiana favorì in tutti i modi questi coloni. Provvide loro medicine e viveri, aprì per i loro figli piccole scuole e organizzò dei mercati nei centri principali per facilitare il commercio.

### **Convegno di Kivari.**

L'opera Missionaria di Mèndez non poteva continuare senza Suore che si prendessero cura dell'elemento femminile. Era urgente un dispensario, un asilo, scuole di lavoro e di cucito.

Perciò chiamate da Mons. Comin, il 5 gennaio 1928 giunsero a Mèndez le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, che furono le mamme buone della popolazione e le valide collaboratrici dei Missionari.

Nel 1933, Mons. Comin, prevedendo lo sviluppo di Mèndez, scelse in un luogo centrale il terreno per l'erigenda chiesa parrocchiale, da dedicarsi a Cristo Re. Attorno a questa si svilupperà la nuova cittadina.

Intanto essendo cresciuto considerevolmente il numero dei Kivari cristiani della regione di Mèndez, i Missionari decisero di radunarli in un ritiro spirituale per rinnovarli nel fervore e fortificarli nella vita cristiana.

Al primo annunzio si manifestò subito in tutti un gran-



de interesse ed entusiasmo persino tra gli adulti. Molti di questi abitando lontano dalla Missione, per essere presenti al giorno stabilito, supplicarono i Missionari di consegnare loro tante pietruzze o grani di mais, quanti erano i giorni che sarebbero mancati per il raduno. Ogni giorno gettavano via una pietra od un grano e così fino all'ultimo... Tutti arrivarono puntuali al giorno stabilito.

La festa fu preceduta da un triduo di predicazione in lingua kivara... Non si poteva desiderare di più e meglio, sia per la partecipazione, come per il contegno. Si concluse con una Comunione generale, con un pranzo solenne seguito da giochi e distribuzioni di premi. Tutti partirono soddisfatti e desiderosi di ritornare altre volte.

D'allora si notò maggior frequenza alla Messa domenicale e anche ai Sacramenti; con più facilità si ebbero fanciulli e fanciulle per i due internati. Cominciarono a capire che i Missionari non volevano che il loro bene.

L'infaticabile Coadiutore Pancheri nel 1934 iniziò a Mèndez i lavori di una piccola centrale elettrica, inaugurata solennemente il 20 maggio 1937: si poté così non solo illuminare la Missione ma anche le vie dell'abitato.

I due internati costituiscono l'opera più importante in favore dei Kivari della vasta regione di Mèndez. Da essi sono usciti parecchi elementi che hanno formato famiglie kivare cristiane, radunate nella colonia « S. Josè ». Al centro di questo villaggio cristiano kivaro, sorge la bella chiesa a croce greca dedicata a S. Venceslao.

Per abituare i Kivaretti e le Kivarette degli internati allo studio, al lavoro, alla disciplina ci volle molta pazienza e comprensione. Bastava che durante la scuola o il lavoro vedessero un uccello o giungesse notizia di caccia o pesca, perchè lasciassero ogni cosa per inseguire l'uccello o qualche altro animale, o andassero a partecipare alla caccia e alla pesca e ritornassero poi come se nulla fosse accaduto.

La pazienza e la bontà vinse i Kivaretti! Cominciarono ad applicarsi allo studio ed al lavoro con impegno ed ad assecondare le iniziative e proposte del Missionario con

docilità. La banda dell'internato kivaro si mise a farsi veramente onore nelle varie manifestazioni religiose e patriottiche... I Kivaretti, ben vestiti, erano fieri di sfilare per la cittadina in perfetto ordine. Le Kivarette si manifestarono desiderose di apprendere e di essere utili nelle loro famiglie.

Il figlio del capo della tribù dei Patuca, Chiriapa, un ragazzino assai sveglio, pochi mesi dopo essere entrato nell'internato ricevette il Battesimo con una gioia straordinaria, dimostrandosi poi di una condotta irreprensibile. Quando fece la prima Comunione, volle che fossero presenti i suoi genitori, perchè partecipassero alla sua felicità.

Ricevette Gesù con un fervore grande. Lo stesso giorno per non disobbedire ai genitori andò in famiglia, per un periodo di vacanze. Ritornato alla Missione chiese subito al Missionario di fare la seconda Comunione.

— Bene, gli disse il Missionario, preparati per fare prima una buona Confessione!

Meravigliato il piccolo Chiriapa, guardò il Missionario dicendogli:

— Come, dopo aver fatto la prima Comunione si può essere cattivi? Non ho fatto nulla che possa esser dispiaciuto a Gesù!

Chiriapa si mantenne sempre fedele ai suoi doveri di buon cristiano e fu sempre di molto aiuto alla Missione nella conquista dei Kivari della sua tribù, dei quali molti devono a lui la conversione al cristianesimo.

I Kivari della zona di Mèndez sono un migliaio e corrispondono in modo consolante alle sollecitudini dei Missionari. Si dimostrano riconoscenti per il bene che ricevono. Quando morì Don Scarpari, direttore della Missione, che col suo ascendente si era conquistato il cuore dei Kivaretti, questi piansero amaramente la sua scomparsa.

Più volte furono visti Kivaretti, dopo aver commesso una mancanza, piangere e promettere di comportarsi meglio, per non disgustare il Missionario. Quando il Missionario ha guadagnato il cuore dei Kivari è da questi obbedito ed amato come un padre: ottiene da essi tutto quello che desidera.



Un giorno il Direttore di Mèndez disse a Puenghera, capo di una tribù di Mèndez:

— Lunedì verrò a celebrare la Messa nella tua capanna avvisa tutti quelli della famiglia.

Il fiero Kivaro si dimostrò contento e ritornato a casa avvertì della prossima visita del Padre. Andò a caccia ed a pesca perchè ci fosse cibo in abbondanza.

Quando il Missionario arrivò, fu una festa. Dopo i saluti di costume, radunò tutti per una breve istruzione catechistica e per prepararli alla Confessione. Per primo si confessò Puenghera, che poi, sedutosi sul suo « cutàn », sedile dal quale il capo Kivaro imparte i comandi, cominciò a chiamare per nome, seguendo l'ordine di dignità e di età quelli che dovevano presentarsi per la confessione. Per prima chiamò sua moglie, poi il fratello maggiore con la moglie di lui, quindi gli altri, per ultimo i suoi figli per ordine di età. Una scena commovente ed edificante. Tutti fecero la loro confessione con molta devozione e serietà. L'indomani il Padre celebrò la santa Messa, che i Kivari ascoltarono molto attenti, e fecero la Santa Comunione.

Anche i Kivari sanno prendere le cose seriamente. Il Missionario Salesiano Don Isidoro Formaggio doveva venire in Italia per una breve visita ai parenti. Prima di partire visitò alcune cappelline dipendenti dalla residenza, per salutare i Kivari e per fare loro alcune raccomandazioni. Arrivato in una, disse ai Kivari radunati:

— Vedo che avete la scuoletta, e la maestra che fa scuola ai vostri figli. Ammiro questa cappellina che voi mi avete aiutato a costruire, ma constato con pena che manca la campana per chiamarvi quando arriva il Missionario. Ora io devo andare in Italia per vedere la mamma, il Papa, i Superiori... Se vi comporterete bene il Padre Albino mi scriverà. Di ritorno vi porterò una bella campana. Ma ben intesi se sarete buoni!

Non avevo ancora finito queste parole, quando Hutitià, un Kivaro che aveva ucciso i suoi cinquantotto nemici, disse con grande forza e voce:

— Avete udito? Se saremo buoni, se ci comporteremo bene!

Tutti si alzarono in piedi, uomini e giovani, e gridarono:

— Guai a chi non si comporta bene.

E continuarono per una buona mezz'ora la predica che non potei fare io. Ma la predica fu molto efficace, perchè durante la mia assenza, conclude il Missionario, non si dovette lamentare nessuna mancanza grave. E così quei Kivari ebbero la campana per la loro cappellina.



## VI

# CAMBIO DI GUARDIA

(1920)

Monsignor Giacomo Costamagna dopo ventiquattro anni di preoccupazioni, di poche consolazioni e molte delusioni riportate anche per il lungo esilio, ma specialmente per l'età avanzata e le condizioni malferme di salute, chiese alla Santa Sede di ritirarsi dal suo Vicariato.

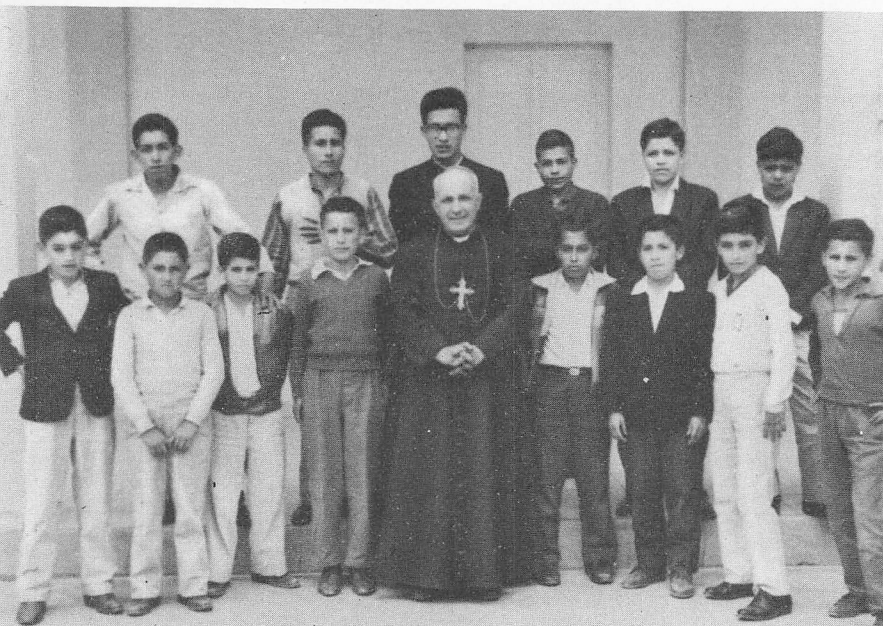
Nel 1919 Egli fece l'ultima visita alla selva. Lasciando il Vicariato, dalla vetta denominata « Calvario », si fermò e diede l'ultimo sguardo alla sua Missione, che svaniva ai suoi occhi pieni di lacrime, alzò la Croce Pettorale e benedisse l'immensa selva. Si ritirò in Argentina, sua seconda Patria, e, là nel tranquillo Noviziato di Bernal, continuò a pregare per i suoi Kivari, finchè il 9 settembre 1921 si spense cantando la Salve Regina.

A succedergli era stato chiamato da Benedetto XV Don Domenico Comin, che il 17 ottobre 1920 venne consacrato solennemente da Mons. Daniele Hermida, Vescovo di Cuenca, nella sua Cattedrale.

Il nuovo Vicario Apostolico di Mèndez e Gualaquiza, nacque a Santa Lucia di Budoia (Udine), il 9 settembre 1874. Entrò nella Congregazione Salesiana il 21 ottobre







1890. Fu consacrato sacerdote dal Servo di Dio Card. Andrea Ferrari nel Duomo di Milano. Due anni dopo, sentendosi attratto all'apostolato missionario, fu inviato dai Superiori in Ecuador, dove giunge dopo quasi due mesi di navigazione, il 20 novembre 1902. Rimane a Guayaquil con l'incarico di assistere un gruppo di artigiani della Società Filantropica. Appena però fu padrone della lingua, ebbe la direzione del Collegio « Sanisteban ».

Non riuscendo più questo Collegio ad accogliere tutte le domande, Don Comin, iniziò la costruzione del Collegio « Cristobal Colon », che ebbe poi tanta rinomanza in tutta la Repubblica.

Nel 1908 Don Domenico Comin veniva nominato Ispettore e Pro Vicario della Missione, che allora aveva l'unica Residenza di Gualaquiza, e si dibatteva in grandi difficoltà e strettezze.

Mons. Comin adottò come stemma episcopale quello salesiano con un motto diverso « Traham eos in vinculis caritatis = Con l'amore farò la mia conquista! ». E fu davvero un buon Pastore sempre in cerca delle sue pecorelle.

Eletto infatti Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza, egli sulle orme del suo predecessore si consacrò totalmente alla conversione dei suoi Kivari, senza che lo trattenessero nè fatiche, nè privazioni, nè pericoli. Quante volte penetrò nella intricata foresta, incrociandola in tutti i sensi; ora a cavallo, ora a piedi, ora in canoa... e gli ultimi anni anche in aereo!

Quante volte Mons. Comin si trovò faccia a faccia con la morte! Anche lui potè dire, con l'Apostolo, che incontrò pericoli di monti, pericoli di fiumi, pericoli di serpenti, pericoli di ogni genere, pericoli nelle capanne, pericoli fuori e nelle stesse Residenze Missionarie...

Quanti viaggi in una regione impervia, per sentieri impraticabili, in valli incassate tra alte montagne, attraversate da vorticosi fiumi e torrenti!

Chi può contare i suoi viaggi a cavallo, le ore e le giornate faticose ed interminabili tra pantani, paludi e violenti uragani, le notti insonni ai piedi di alberi giganteschi, tormentato da molestissimi moscerini, da un clima instabile, da piogge continue e torrenziali, dalla fame, dalla sete. Chi può ancora numerare le cadute da cavallo e calcolare il dolore causato dalle « niguas » pulci che penetrano nella pelle, restie ad ogni tentativo di resistenza!

È incredibile quanto Mons. Comin abbia viaggiato, sofferto, lottato contro ogni tentativo di scoraggiamento, che facilmente si impadronisce di chi lavora in un campo dove non si intravedono possibilità di buon esito.

Quanta fede! Quanto coraggio!

Quando Mons. Comin prese possesso del Vicariato, c'erano appena tre Residenze Missionarie incipienti, la selva era ancora un immenso groviglio, le numerose tribù selvagge conservavano intatti i loro costumi barbari, la colonizzazione bianca incominciava appena.

Con Mons. Comin iniziò un'era nuova. Si moltiplicarono le Residenze, aumentarono i Missionari, che si dedicarono maggiormente allo studio della lingua e degli usi kivari, intrapresero escursioni periodiche, presero cura degli infermi che portavano a spalle alla Missione per curarli... Si aprirono Internati per i Kivaretti e le Kivarette, e dopo anni di delusioni ed insuccessi si dimostrarono la vera chiave del cuore dei Kivari.

La costanza dei Missionari, sostenuta dalla fede e dall'incoraggiamento continuo di Mons. Comin, trionfò anche tra i selvaggi. Questo grande Vescovo Missionario ebbe dal Signore il raro premio di seminare e di raccogliere. Sotto il suo governo la millenaria ed indomita selva equatoriana andò trasformandosi in terra promessa. Dove prima regnava la morte, proruppe la vita; la barbaria si cambiò in luce; le immensurabili solitudini selvagge, in centri popolati di lavoro e di benessere. L'oscura impenetrabilità della selva fu squarciata dalle strade, i vortici turbolenti dei fiumi furono



dominati da ponti. In molte capanne di Kivari, dove una volta si celebrava festosamente il macabro spettacolo di teste umane deformate dalla « tzantza », si alzò la Croce di Redenzione.

Parte notevole dei Kivari sono ora cristiani e cristiani fervorosi, coscienti dei loro doveri e fermi nella fede... Ciò che non ha potuto la spada lo ha potuto la Croce: l'amore anche qui ha vinto l'odio.

Mons. Comin era un uomo di grande fede. Un giorno i Kivari portarono alla Missione di Macas una giovane che era stata colpita da una palla di fucile. La poverina era in uno stato pietoso, con il fianco e parte dell'addome gonfi e tumefatti.

— O la guarite, disse in tono minaccioso uno dei Kivari, o vi uccideremo.

Mons. Comin calmo si rivolse a Suor Maria Troncati che faceva da infermiera perchè vedesse il da farsi.

— Monsignore, rispose questa, non c'è nulla da fare; occorrerebbe un intervento chirurgico per estrarre il proiettile e asportare tutta la massa di pus che s'è formato.

— Ebbene, provi, replicò Monsignore.

— Ma è impossibile; non ho che dell'alcool e tintura di iodio, nient'altro.

— Eppure bisogna tentare: con questa gente non si ragiona! Lei faccia... Io prego: abbia fede e vedrà che tutto andrà bene!

Suor Maria prese il temperino, lo affilò su una pietra, lo immerse nell'alcool e dopo aver disinfettato con tintura di iodio la parte dolorante, fatto un bel segno di Croce e invocato l'aiuto di Maria Ausiliatrice, diede un taglio deciso e profondo.

Di colpo, fra un getto di pus, sprizzò fuori il proiettile. I Kivari che stavano osservando sospettosi ogni mossa, corsero a raccoglierlo con ammirato stupore. Intanto Suor Maria continuò l'opera sua fasciando la ferita e animando con un cordiale la Kivara che si sentì subito sollevata e, in seguito andò migliorando fino a completa guarigione.

L'operazione durò il tempo che Mons. Comin impiegò a recitare un rosario intero.

Finita l'operazione il Vescovo si rivolse soddisfatto alla Suora e le disse:

— Ha visto che la fede vince sempre!

La sorte della Missione fu in tal modo assicurata ed i Missionari acquistarono sempre maggior prestigio tra i Kivari che cominciarono a ricorrere ad essi con grande fiducia, compresi gli stessi stregoni.

VII  
**AGUACATE**  
(1921)

Mons. Comin conosceva già lo stato del Vicariato avendolo visitato più volte come Ispettore Salesiano e come Pro Vicario di Mons. Costamagna. Potè quindi subito tracciare il piano di conquista dei Kivari e di assistenza ai coloni, disseminati nelle varie zone della vasta Missione. Si trovò immediatamente nella necessità di aprire una nuova Residenza.

Nel giugno del 1921, mentre si trovava a Gualaquiza per la prima visita come Vicario Apostolico, si presentò a Mons. Comin una delegazione di Aguacate supplicandolo di mandare loro un sacerdote perchè li aiutasse a compiere i doveri religiosi e a educare cristianamente i figliuoli.

Il nuovo Vicario Apostolico accolse benignamente la domanda ed il 25 luglio mandò ad Aguacate Don Giovanni Ventura, il quale con l'aiuto dei coloni costruì una cappella ed una spaziosa casa, che doveva servire anche da scuola. Fu inaugurata nel settembre del 1923.

La nuova residenza era situata sulla riva sinistra del fiume Rosario, tra le località Granadillas ed Osocochoa. Un mese dopo questa inaugurazione venne mandato ad Aguacate il dinamico Don Francesco Torka, che completò la casa e la cappella, costruì ponti ed aprì strade per i centri secondari, edificò nel 1924 una cappella a Rosario, una seconda a San Josè nel 1925, ed i locali per la scuola ad Aguacate. La vita cristiana fioriva in modo confortante per opera dello zelante Missionario.



Nel 1931, dopo otto anni di intenso lavoro, Don Torka fu sostituito da Don Virginio Fior che continuò con grande slancio l'opera del suo antecessore. Tra le sue opere sono degne di menzione il ponte sul fiume Rosario e la rettificazione della mulatiera che da Aguacate conduce a Boliche, abolendo il lungo giro di Rosario.

Dal 1932 al 1962, per trent'anni, l'anima di Aguacate fu il Padre Giovanni Bohne: a lui si deve il grande sviluppo che ha preso questo centro del Vicariato Apostolico di Mendez. È opera sua la bella chiesa lunga venti metri e larga nove, coperta con tegole, capace di accogliere comodamente la crescente popolazione; l'attuale edificio della Missione, il più imponente non solo di Aguacate, ma di tutta la zona, ha una facciata di 32 metri.

La Missione di Aguacate attende ad una popolazione di circa 3.000 abitanti, dediti quasi esclusivamente all'agricoltura ed all'industria della palma « toquilla », usata per la fabbricazione dei famosi cappelli « panama », detti localmente « Jipijapa », famosi in tutto il mondo.

Gli abitanti di Aguacate sono sparsi in varie frazioni appollaiate sui pendii dei monti e nelle valli profonde.

Il Missionario, vero buon Pastore, visita frequentemente queste sue pecorelle. Nelle lunghe ed estenuanti escursioni deve adattarsi a mangiare quello che trova o che gli danno, e dormire a volte dove lo sorprende la notte o la pioggia.

I principali centri che dipendono da Aguacate sono: San Isidro, Cuchipamba, San Josè, Rosario, Bermejós, Grancillas, Amazonas, Cuyes e Chiguinda, la cui popolazione è in continuo aumento, trovandosi ad una sola giornata di cammino dalla Serra. A Chiguinda ogni domenica si svolge un piccolo mercato, che dà agli abitanti la possibilità di vendere e scambiare i loro prodotti.

La zona di Chiguinda, oltre ai prodotti sub tropicali, produce buon caffè ed eccellente canna da zucchero.

Il Missionario, che si reca periodicamente in questi centri, costituisce una vera benedizione; a lui ricorrono per aiuto e consiglio, da lui dipendono anche le scuole.

## VIII

# LA MISSIONE DI MACAS

(1924)

Macas è il centro più importante del Vicariato Apostolico di Mèndez, per la sua posizione geografica, per il suo clima mite e dolce, per la sua gloriosa storia. Si trova a mille metri sul livello del mare, sulla sponda del fiume Upano, che i Kivari chiamano « Canusa » (fiume grande, rumoroso). È capitale della provincia orientale Morona-Santiago; ha una popolazione di circa 1.500 abitanti. È situata tra la catena del Cutucù e gli ultimi pendii delle Ande. Terreni fertili, posizione incantevole. Da Macas si gode la magnifica vista del fumante vulcano Sangay, il più attivo del mondo.

La fondazione di Macas risale al principio del secolo XVII. È l'unica reliquia, in tutto l'oriente equatoriano, del tempo della colonizzazione spagnola, che è stata rispettata dai selvaggi e che è la continuazione dell'eroica Sevilla de Oro. Sui 2.000 abitanti dell'antica città solo un piccolo numero riuscì a sfuggire e portare con sè un quadro della Madonna sotto il titolo di « Purissima ». Questi superstiti di « Sevilla de Oro » fondarono Macas.

Dopo pochi anni però anche Macas veniva assalita. Oltre 200 selvaggi armati di lance e frecce avvelenate, di sorpresa s'avvicinarono a Macas, ed entrati in paese, non vedendo nessuno nelle case, si diressero verso la chiesa dove



erano raccolti in preghiera. L'occasione era propizia per sorprenderli tutti. Era il 5 agosto, festa della Madonna della Neve. I Kivari furibondi circondarono la chiesa, ma proprio in quel momento avvenne un fatto straordinario. I Kivari meravigliati e sbigottiti videro avanzare un esercito, capitano da una bellissima Signora. All'inaspettata apparizione si diedero a precipitosa fuga. Macas fu salva.

Gli abitanti, liberati così miracolosamente da sicura morte, fecero voto di celebrare ogni anno con grande solennità la festa della « Purissima ». Voto che si pratica con grande fervore ancor oggi, dopo tre secoli.

Dalla fondazione al 1898 la popolazione di Macas fu assistita spiritualmente dai Padri Domenicani. Passata in quell'anno sotto la giurisdizione della Diocesi di Riobamba, Macas fu visitata alternativamente fino al 1924 da sacerdoti Redentoristi, da sacerdoti secolari ed anche da alcuni Salesiani.

Quante volte, commissioni di « macabei », capitanati dal Sig. Massimo Larrea si presentarono alla Missione di Mèndez, che dista una cinquantina di chilometri da Macas, per chiedere Missionari.

La prima supplica porta la data del 6 giugno 1916 ed è indirizzata al primo Vicario Apostolico dei Kivari, Mons. Giacomo Costamagna. Commuove la lettura di queste suppli- che che manifestano con parole toccanti il grande desiderio degli abitanti di Macas di avere un Sacerdote.

Alle lettere della popolazione fece eco quella del Vesco- vo di Riobamba, Mons. Carlo De La Torre, divenuto poi Arcivescovo di Quito e primo Cardinale equatoriano, il quale il 19 ottobre 1922 scrisse al nuovo Vicario Apostolico Mons. Domenico Comin, pregandolo di mandare a Macas i suoi Missionari.

Mons. Comin accolse la preghiera. Il 7 marzo 1924 arrivarono a Macas i primi Salesiani sotto la direzione di Don Salvatore Duroni. I novelli apostoli di Macas, accolti con grande gioia dalla popolazione, si misero tosto con entusiasmo all'opera. S'impose subito la costruzione di una



nuova chiesa e casa: ciò che poté essere attuato immediatamente con l'aiuto dei buoni « macabei ».

I Salesiani erano già conosciuti a Macas, perchè l'avevano visitata Don Albino Del Curto e Don Giulio Martinez nel 1918, Don Marcial Yànez e Don Salvatore Duroni nel 1921 e Don Telesfero Corbellini nel 1922.

### Le Figlie di Maria Ausiliatrice a Macas.

Ma l'opera Missionaria di Macas non poteva essere completa senza le Suore che attendessero alla gioventù femminile. Era appena un anno che i Salesiani vi si erano stabiliti, quando giungevano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ritornavano nel Vicariato, chiamate da Mons. Comin, dopo 14 anni che avevano lasciato Gualaquiza in condizioni tragiche. Questo secondo tentativo fu più fortunato e diede principio alla mirabile fioritura delle undici Case-Missioni disseminate nel Vicariato.

Le intrepide Missionarie Suor Maria Troncati, Suor Domenica Barale e Suor Carlotta Nieto, accompagnate da Madre Carolina Mioletti e da Suor Manuela Cobos, partirono da Cuenca il 2 novembre 1925 e giunsero a Macas solo il 4 dicembre, dopo oltre un mese di viaggio.

Impossibile descrivere il difficile ed avventuroso viaggio, scortate dallo stesso intrepido Mons. Comin e compiuto parte a cavallo e parte a piedi, sulle impervie e scoscese balze della Cordigliera andina, attraverso sentieri impraticabili e pantani, per discendere dall'opposto versante e penetrare nell'intricata selva. Pioggia, freddo, insidie di serpenti sotto la stessa coltre di foglie imputridite, ostacoli di alberi secolari abbattuti da cicloni, guadi pericolosi di fiumi, cadute da cavallo per sentieri limacciosi e viscidii.

Più volte nelle tappe, al cader della notte, fra le paurose solitudini avvolte da un senso di mistero, le Missionarie affrante dalla stanchezza erano prese da angoscioso sgomento, anche la più coraggiosa Suor Maria Troncati, fino a svenire.

Tuttavia al mattino seguente, con indomita forza di volontà tutte riprendevano il cammino, offrendo ogni pena al Signore per la salvezza delle povere anime selvagge da portare a Dio.

Impressionante fu pure per le Missionarie l'incontro con i fieri Kivari, alti, nerboruti, armati di lancia con il capo ricoperto da una specie di turbante di piume di uccelli, e con al collo lunghe collane di denti di animali.

Erano sfinite dalle fatiche, irriconoscibili negli abiti. Furono tuttavia accolte con grande allegria da tutta la popolazione.

La Missione era costituita da una chiesetta al centro, la casa dei Salesiani da un lato, dall'altro, quella preparata per le Suore, fatta di canne di bambù. Si misero subito all'opera: oratorio, scuola, laboratorio, dispensario farmaceutico, contatti con i Kivari... Inizi difficili!

Suor Troncati, tuttora in piena attività missionaria, il 25 febbraio 1926 scriveva: « Abbiamo già potuto guadagnarci l'affezione di due Kivarette che ci diedero non poco da fare per addomesticarle; ora si avvicinano a noi con più confidenza ».

Un anno dopo, il 4 febbraio 1927 la stessa Suor Maria Troncati scrisse: « Coi selvaggi dobbiamo sostenere continue lotte. In questi giorni abbiamo sofferto non poco, a causa della fuga di due Kivarette che da un anno vivevano con noi e cominciavano a dare qualche speranza di buona riuscita... ».

La fuga delle Kivarette attratte con forza da indicibile malia verso la foresta si rinnovava con frequenza in quegli anni, procurando alle Missionarie angustie e preoccupazioni nelle affannose ricerche.

Aspra e difficile, poi, l'ostilità dello stregone e la lotta del demonio stesso, che in modo visibile, sotto l'aspetto di un misterioso « uomo nero » si aggirava nei dintorni della Missione e suggestionava i Kivari nell'interno della foresta.

Non infrequenti i casi (e continuano tutt'ora) di una gigantesca mano nera che afferra le Kivarette, non ancora



battezzate, e le porta via, depositandole lontano, nei luoghi più remoti. Talvolta vengono ritrovate piangenti di paura in fondo a scoscesi dirupi, da cui possono essere tolte solo con grande fatica da uomini ben pratici della località.

Complessivamente ora sono più di sessanta le Missionarie di prima linea che lavorano nelle undici Case-Missioni del Vicariato, scrivendo pagine mirabili di sacrificio e di eroismo.

### **Macas inclusa nel Vicariato.**

Il Territorio di Macas che ecclesiasticamente faceva parte della Diocesi di Riobamba, il 29 febbraio 1930, per decreto della Santa Sede, veniva incluso nel Vicariato di Mèndez e Gualaquiza.

I Missionari Salesiani tracciarono allora un vasto programma di apostolato, che affrontarono con grande entusiasmo e sacrificio.

Nel 1931 giungeva a Macas il dinamico Don Carlo Crespi, che iniziò una serie di opere a vantaggio della popolazione: impiantò una centrale elettrica, che diede luce alla popolazione e forza motrice per il funzionamento di una pialla e di una sega elettrica.

Il 19 ottobre dello stesso anno arrivò a Macas Don Giovanni Vigna. Sotto la sua intelligente direzione, la Missione fece passi da gigante. Si rinnovarono ambienti, si organizzarono associazioni. Gli alunni della scuola oltrepassarono i 200, ed il minuscolo gruppo di Kivaretti e Kivarette interne raggiunsero il bel numero di 93 complessivamente. L'incremento degli Internati si deve molto al Don Angelo Rouby, che si era impadronito meravigliosamente della lingua kivara e si era conquistato l'affetto e la fiducia dei Kivari.

Si fondarono l'Unione Padri di Famiglia, il Circolo Giovanile « Don Bosco », la Compagnia filodrammatica e sportiva, ed altre associazioni tra le donne e la gioventù femminile.



## L'incendio della Missione.

Tutto procedeva bene con grande vantaggio delle anime, a comune soddisfazione, quando il demonio volle metterci la coda.

Il 16 gennaio 1938 un pauroso incendio, in poche ore, ridusse in cenere tutta l'opera missionaria: chiesa e case distrutte completamente.

Suor Domenica Barale, allora direttrice, ne ebbe un misterioso preannuncio, che le rese possibile mettere in salvo il denaro che le era stato affidato in deposito. È facile immaginare lo spavento che l'incendio causò in tutti, specie nelle Kivarette dell'internato, che piangevano da far pietà. Si allontanavano tutti di corsa, nella notte illuminata sinistramente dal grande rogo.

Per vera grazia di Dio non ci furono vittime! Missionari e Missionarie compirono atti di autentico eroismo.

In quel terribile momento un Kivaro corre a chiamare la Direttrice, perchè come infermiera e ben si può dire come medico della Missione, venga in aiuto al Direttore svenuto. Nell'affrettarsi verso il luogo indicatole, quale non fu la sua sorpresa nel vedere, in mezzo ad un prato solitario, la sua scrivania intatta. S'avvicina, apre il cassetto, e vi trova il denaro depositatovi in seguito al misterioso avvertimento.

Come mai era lì, così lontano, quando ormai tutto era in preda al fuoco? Non seppe mai spiegarselo. Prese in fretta la busta preziosa, e via, finchè trovò il povero Direttore in terra svenuto, mentre stringeva tra le mani la pisside con la SS. Eucaristia, circondato dai suoi Kivaretti che lo guardavano addoloratissimi.

Ma la notizia di tanta disgrazia diffusasi subito in tutta la Repubblica ed all'Estero causò con un grande dolore anche una grande generosità che permise presto di ricostruire più bello di prima ciò che le fiamme avevano distrutto.

Oggi Macas costituisce un vero faro di fede e civiltà nell'immensa foresta equatoriana. Sono ben organizzate le

varie opere sociali, educative, caritative, ricreative... I Missionari vi hanno fondato una cooperativa agricola, dove la popolazione trova gli articoli di prima necessità a buon prezzo. Nello stesso edificio vi sono sale di lettura e di gioco. Ai Missionari si deve la luce elettrica, il telefono, la radio, la sistemazione delle strade, il piccolo campo di aviazione...

Opere dipendenti direttamente dalla Missione sono: l'asilo infantile « Carlo Simonetti », la scuola elementare « Dolores Sucre », il laboratorio « Purissima di Macas » per le ragazze, la scuola « Cristobal Colon » per ragazzi delle elementari, la scuola normale « Don Bosco » per formare i maestri e le maestre della provincia, la scuola agricola « San Isidoro ».

La scuola normale « Don Bosco », che conta 180 allievi tra le due sezioni maschile e femminile, ha già dato parecchi maestri: tra questi alcuni Kivari, che svolgono la loro attività con grande competenza ed efficacia nei vari centri del Vicariato.

I due Oratori, maschile e femminile, raccolgono ogni festa, tutta la gioventù « macabea », per l'istruzione religiosa e per sani divertimenti.

Dalla Missione di Macas dipendono General Proaño, San Isidoro, Nueve Octubre, San Vicente dove c'è una cappellina ed una scuola con maestri stipendiati dal Vicario Apostolico.

La popolazione di Macas ha una grande devozione per la Madre di Dio e lo dimostra celebrando con molta solennità le feste in suo onore. È commovente vedere ogni sabato molta gente in chiesa ad assistere alla santa Messa cantando il santo Rosario.

Nel 1953, a Macas ci fu una solenne manifestazione mariana: l'Incoronazione della « Purissima ». Il devoto avvenimento avvenne il 15 marzo per le mani del Nunzio Apostolico, Mons. Efrem Forni, oggi Cardinale di S.R.C., assistito dal Venerando Mons. Comin e da S. E. Mons. Candido Rada, Salesiano, attuale Vescovo di Guaranda, con l'intervento di autorità civili e militari.



Quel giorno fu un tripudio di fede e di entusiasmo. Le vie di Macas pavesate, brulicavano di persone. Tutti convergevano verso la chiesa: uno spettacolo grandioso, cui faceva di sfondo la superba maestà della selva.

Centocinquanta bambini biancovestiti fecero la loro Prima Comunione, un migliaio di fedeli si accostò al banchetto eucaristico.

Al momento dell'Incoronazione della « Purissima » indicibile fu la commozione di tutti, fragorosi ed entusiastici applausi salutarono l'avvenimento. Canti e musiche eseguiti dai Kivaretti resero più patetica la cerimonia.

Durante il pranzo offerto agli illustri invitati si esaltò l'eccelsa figura di Don Bosco e l'opera missionaria, veramente ammirabile di Mons. Comin e dei suoi collaboratori.

L'indomani si chiusero i festeggiamenti con l'amministrazione della Cresima a 139 fanciulli appartenenti ai vari centri del Vicariato.

I Kivari furono ammirati da tutti per la loro devozione, disciplina, e gentilezza di modi.

Ma prima di giungere a questi risultati, quanto lavoro dei Missionari e quanta pazienza per trasformare i selvaggi in creature civili.

Una Suora Missionaria così descrive le bambine:

Il volto quasi non si vede sotto i capelli spioventi; ma se alzano un po' il capo abbassato ed intimidito, mettono in mostra le risorse della loro vanità: grossi punti dipinti con terra nera sul naso e sulle guance, due pezzetti di legno conficcati nel lobo delle orecchie ed un altro sotto il labbro inferiore pendente giù dal mento.

Hanno paura di tutto, perfino delle compagne che vedono completamente vestite e in ben altre condizioni. Sono sudicie da far ribrezzo, non hanno voglia di far nulla; amano cibarsi di pesci e di rane crude e son particolarmente ghiotte di formiche.

Sentono un'invincibile nostalgia della selva, e spesso all'improvviso scappano via per ritornarvi. Una volta furono accolte nell'Internato due sorelle: Yatris, di forse dodici



anni, e, Mamei, sui sette. Dopo qualche giorno per dirozzarle un po' vengono unite alle altre. Grande curiosità in refettorio nel vedere le compagne fare il segno della Croce e pregare. Rimangono tuttavia in piedi anch'esse cercando di imitarle. Appena sedute restano strabigliate nel vedere le compagne adoperare il cucchiaino, e poichè l'hanno dinanzi esse pure, provano ad usarlo... Ma dopo un po' Yatris lo getta via, vedendo che è più facile e spiccio servirsi delle mani, come ha sempre fatto.

Nel pomeriggio un po' di lavoro nei campi: niente di faticoso; strappare erbacce o raccogliere qualche cosa, tanto per abituarle... Yatris però siede subito per terra senza fare nulla.

— Che cosa hai? Ti senti male?

— No, no; ma non posso lavorare: oggi mi sono stancata troppo in refettorio....

— Perchè?

— Perchè ho mangiato con il cucchiaino, e ho il braccio indolenzito.

La sorellina è dello stesso parere; infatti continua a servirsi delle mani.

— Ma su, prova, dove hai il cucchiaino?

— L'ho buttato via, risponde senza ambagi, perchè mi affatica troppo e mi fa dimagrire.

Anche queste due sorelle dopo mesi e mesi di pazienza a poco a poco si trasformarono completamente e ci tenevano a seguire le regole della buona educazione per presentarsi come eleganti signorinette.

Oltre al lavoro di educazione i Missionari e le Missionarie devono vegliare perchè non si allontanino e, se sono Kivarette, perchè non vengano rapite.

Le Missionarie di notte devono assicurare che le porte e le finestre del dormitorio siano ben chiuse, perchè non sono rari gli attentati dei Kivari, feroci e vendicativi, per portarle via. Nè da questi solo devono guardarsi.

Racconta una Missionaria: « Un giorno ritornando dal fiume dopo il bucato, una Kivaretta quattordicenne, buona

ed affezionata, era rimasta un po' indietro dalle altre, l'ultima della fila. Ed ecco sbucar fuori uno, che nascosto stava spiando l'occasione favorevole, gettarsele sopra e portarla via, a forza, con sè. La si potè rintracciare dopo molte ricerche e ricondurla alla sua famiglia ».

In altri casi le Missionarie devono offrire protezione e difesa alle povere Kivarette perseguitate.

Un mattino, molto presto, entrando in chiesa, sentimmo bussare alla porta esterna. Erano due Kivarette che chiedevano di essere accolte alla Missione.

— Abbiamo corso tutta la notte, ci dissero, approfittando del chiaro di luna, e con l'aiuto di un Kivaro siamo riuscite a passare il fiume.

Erano ancora tutte bagnate.

— Ma perchè venite senza conoscerci?

— Ci hanno detto che le Madri vogliono tanto bene alle Kivarette; ne hanno molte, insegnano loro tante belle cose. Prendete anche noi. Siamo di Arapico, ma viviamo presso un « macabeo ».

— Perchè non volete stare presso il vostro padrone?

— Perchè, disse la maggiore, la padrona ci tratta male, ci batte continuamente.

Non si potè fare a meno di spalancare la porta. Le due Kivarette rimasero, contente e felici, ad ingrossare la bella schiera di Kivarette, condotte esse pure dalle oscure vie del dolore e della superstizione alla luce redentrice della carità cristiana.

Quando questi infelici abitanti della foresta comprendono il gran bene di vivere e di essere educati negli Internati, si dimostrano riconoscenti e ritornando alle loro capanne si fanno missionari dei loro fratelli.



## IX

# LA MISSIONE DI SUCUA

(1931)

Sulla strada di Mèndez-Macas s'incontra la Missione di Sucua, in un'ampia ed incantevole pianura, tra il fiume Upano e il fiume Tutanangoza.

Da alcuni anni vi si erano stabiliti alcuni coloni privi di ogni assistenza religiosa. Desiderosi di avere un Missionario, l'8 dicembre del 1927, festa dell'Immacolata, fiduciosi nella Madonna, scrissero a Mons. Comin: « Noi abitanti di Sucua ci presentiamo umilmente davanti a Vostra Eccellenza per chiederle di proteggerci, per mezzo di uno o due dei suoi zelanti Missionari dai pericoli che incontriamo stando lontano dalla nostra santa Religione. Noi faremo la cappella e penseremo al mantenimento dei Missionari. Per questo grande favore ringrazieremo la nostra Madre Maria Ausiliatrice e saremo i figli più riconoscenti di Vostra Eccellenza ».

La supplica non potè essere subito esaudita per mancanza di personale, ma dal 1930, ogni mese l'intrepido Missionario Don Giacomo Stahl da Macas andava a celebrare la Santa Messa a Sucua ed a Huambì, rispettivamente nella casa di Vittorino Abarca e di Fedele Ceballos.

Nel novembre dello stesso anno la Missione aprì una scuoletta a Sucua e vi pose come maestra la Signorina Mercedes Navarrete di Riobamba, ottima cristiana e modello

di educatrice; Kivari e coloni di Sucua la consideravano un angelo.

Con la sua cooperazione nel 1932 si potè iniziare a Sucua anche l'Internato per le Kivarette, parallelamente a quello dei Kivaretti.

La Signorina Mercedes Navarrete morì, piena di meriti, il 28 agosto 1942, mentre le sue figlie della selva cantavano: « Mäs cerca, oh Dios, de Ti = Più vicino a Te o Dio! ».

Nel dicembre del 1930 la Signora Cruz de Zùñiga e il figlio Efrèn regalarono dieci ettari di terreno per la Missione; così si fabbricò la scuola, che fu inaugurata ufficialmente il 24 maggio 1931 da Sua Eccellenza Mons. Comin.

Al fondatore della Missione di Sucua, Don Giacomo Stahl, che ebbe a lottare e soffrire non poco a causa dei protestanti che vi si erano stabiliti, successe Don Francesco Torka, il quale costruì la cappella e continuò i lavori di sistemazione della Missione iniziati con tanto slancio.

Alla fine del 1940 e al principio del 1941 Don Corrado Dardè, nuovo Direttore della Missione di Sucua intraprese importanti escursioni, attraverso la selva, con lo scopo di tracciare una strada Sucua-Azoguez. L'impresa ebbe grande risonanza anche se non potè essere portata a compimento.

Nel settembre del 1942, accolte con entusiasmo dalla popolazione, giunsero a Sucua le Figlie di Maria Ausiliatrice, che presero alloggio in una casa a tre piani, fatta costruire da Don Giovanni Chinassi.

Una nuova era cominciò per Sucua con Don Natale Lova. Sotto il suo direttorato si aprirono le strade per Huambì e per Macas, si fondò sulla sinistra del Tutanangoza una colonia kivara « Asunciòn », con una trentina di famiglie kivare cristiane, affidata alle cure di Don Albino Gomezcoello. In questi anni si arricchì Sucua della prima jeep, di luce elettrica, di stazione radio, di una nuova sega e piolla e di un molino; s'incrementò l'agricoltura e l'allevamento del bestiame; si rifece la casa della Missione più bella e più comoda. Si incominciarono i lavori per una nuova chiesa, a tre navate, con blocchi di cemento.



La scuola agricola di Sucua, approvata dal Governo l'11 agosto 1944, ha raggiunto progressi straordinari. In essa si sperimentò anche il « grano tropicale », la cui semente fu importata dalla Colombia da Mons. Comin. Il risultato fu meraviglioso: matura in pochi mesi, e senza necessità di seminarlo, basta tagliarlo come le altre erbe, perchè rigermoglia con rapidità ed esuberanza. Si possono fare tre o più raccolti all'anno. Questo grano originario delle Isole Filippine si conosce con il nome di grano « Adlay »; assomiglia molto alla pianta chiamata « lacrima di San Pietro ».

La popolazione di Sucua è in continuo aumento: i bianchi sono circa mille ed i Kivari sparsi nei dintorni oltre 600.

I Missionari per gli abitanti di Sucua hanno aperto scuole serali e diurne, circoli sportivi e di cultura, una sala cinematografica, la prima dell'Oriente Equatoriano. Hanno pure dato vita ad una banda musicale formata da elementi Kivari del fiorente Internato, che si è sempre fatta onore nelle feste religiose e civili.

Dalla Missione di Sucua dipendono 4 scuole con 160 alunni bianchi e due internati per Kivaretti e Kivarette, capaci di una novantina di allievi, l'ospedale « Pio XII » con annesso il reparto maternità, modernamente attrezzato.

I Missionari di Sucua attendono anche alle piccole popolazioni di Huambì, di Logroño, Seipa, Rosario, Asunciòn, Santa Marianita, Santa Teresita, San Josè e di Santa Maria Mazzarello, dove si trovano una cappellina e una scuoletta, tutto opera dei Missionari.

L'influsso della Missione su tutta la regione è immenso. L'idea cristiana penetra nelle menti dei Kivari che finora sembravano refrattari, e produce frutti consolanti.

Citiamo alcuni esempi. Il Kivaro Pedro Nambù il 14 agosto 1954, aveva lavorato tutta la giornata per aiutare il Missionario a costruire un ponte che desiderava fosse terminato per la festa dell'Assunta. Ma il mattino seguente non lo si vide alla Messa perchè era stato colpito da una forte febbre. Per una settimana non si seppe che Nambù

fosse ammalato. Avvertito il Missionario lo fece portare alla Missione. Malgrado le medicine e le cure prodigategli, le condizioni di Pedro Nambù andavano sempre più aggravandosi. Soffriva molto, ma con rassegnazione. Trascorse gli ultimi giorni cantando lodi alla Madonna. Alla Suora infermiera che l'assisteva con grande carità, confidò il segreto di quel canto ininterrotto:

— La Madonna mi disse di cantare le sue lodi, perchè verrà presto a prendermi. E aggiunse con esattezza anche l'ora della morte. Poi disse ancora:

— Madrecita (piccola madre), il sacrificio che fai per assistermi, non farlo per me, che sono un verme della terra, ma per la Madonna.

Ricevuti i Sacramenti, sentendosi ormai prossimo alla fine, volle intorno a sè i familiari per raccomandare loro di vivere da buoni cristiani, di ascoltare tutte le domeniche la santa Messa e di rimanere fedeli ai Missionari. Il 1° settembre 1954, primo sabato del mese, dopo aver salutati tutti con un filo di voce, all'ora precisa indicatagli dalla Madonna, con grande serenità lasciava la terra per il cielo.

Un Missionario di Sucua in una escursione simbuttò in una tribù mai visitata, e tuttavia fu accolto con una certa simpatia e cordialità. Tutti gli si strinsero attorno. Distribuí alcuni regali. I bambini aprivano grandemente gli occhi, fissandoli sul missionario; gli tiravano la barba e gli facevano mille domande, alle quali rispondeva con affabilità. Dopo un poco di tempo approfittò delle buone disposizioni per spiegare qualche punto del Catechismo. Alcuni Kivari alle parole del Missionario rispondevano con risate sonore, altri invece rimanevano come incantati all'udire cose così misteriose. Ad un certo punto uno dei presenti vedendo il Crocifisso che pendeva dal collo del Missionario chiese con curiosità:

— Chi è questo?

Il Padre rispose che era Gesù, Colui che è disceso dal Cielo per salvare tutti gli uomini perduti per la colpa; che era morto per essi in Croce... Tutti tacquero per ascoltare



questo racconto. Appena il Missionario ebbe finito, una voce poderosa di protesta risuonò nella foresta:

— Come sono cattivi gli « apachis » (i bianchi)! Noi tagliamo la testa ai nostri nemici, ma essi uccidono i loro amici!

Le escursioni che il Missionario compie nella selva per avvicinare i Kivari non rimangono senza risultati, anche quando sembra che la parola non sia stata ben accolta.

Negli anni 1940-50 il vaiuolo aveva visitato tutti i centri del Vicariato, mietendo parecchie vittime: nella sola Missione di Yaupi il 40%.

L'epidemia però non era ancora arrivata alla tribù che abitava la località denominata Rosario. Ma i Kivari stavano già per abbandonare, terrorizzati, le loro capanne ed avventurarsi nell'interno della selva, sperando con questo di evitare il contagio, quando il loro capo, eletto dal Missionario, benchè ancora pagano, disse loro:

— Nessuno si muova, nessuno fugga: il Missionario ci ha predicato e assicurato che quando ci troviamo in grande necessità dobbiamo pregare quella Signora che sta nella Cappella. Entriamo e preghiamo, e il morbo non verrà.

Ubbidirono al loro capo. Entrarono e pregarono. Cosa avran detto alla Madonna, se neppure uno era cristiano tra loro? E nessuno sapeva neppure l'Ave Maria. Il fatto è che il morbillo non colpì quella tribù. Tutti furono salvi!

X

## LA MISSIONE DI LIMÒN

(1936)

Nella valle dell'Yunganza, nel 1920 c'era solo un colono, il Signor Fidel Vera di Gualaceo. Due anni dopo, nel 1922, Don Bonicatti con il Signor Vera trovò un altro colono, il Signor Galaza.

D'allora l'afflusso di coloni in questa valle, e specialmente nella località denominata Limòn, aumentò continuamente.

Dal 1924 un Missionario da Indanza vi si recò regolarmente ogni settimana per la celebrazione della Santa Messa. Nel 1928 il Padre Tommaso Pla vi costruì una casetta che serviva per cappella e da scuola, vicino alla casa del Signor Isacco Orellana.

Nel 1929 Mons. Comin, che seguiva con molta attenzione lo sviluppo di Limòn, consegnando a Don Tommaso Pla una statuetta di Nostra Signora di Guadalupe ed una grossa somma disse:

— Prima di tutto faremo il campanile (la chiesa) ed attorno ad esso sorgerà il paese.

Parole profetiche, oggi diventate realtà. Allora abitava a Limòn un limitato numero di famiglie, distribuite nelle loro aziende. Una cappelletta di paglia le vedeva riunite una volta alla settimana per la Messa celebrata dal Missionario, che vi giungeva da Indanza, distante tre ore di cavallo.



Aumentando sempre più la popolazione di Limòn e diminuendo quella di Indanza i Missionari si videro nella necessità di trasferirvi la Residenza Missionaria. Ciò avvenne il 7 gennaio 1936. La valle dell'Yunganza è molto più fertile di quella di Indanza.

Il primo superiore della Missione di Limòn fu il Padre Tommaso Pla, che si gettò anima e corpo nella nuova Missione, e possiamo dire, per essa si sacrificò. Purtroppo sopravvisse solo un anno alla fondazione di Limòn, ma l'impulso che le diede fu tale che continuò anche negli anni seguenti.

Don Tommaso Pla morì il 12 dicembre 1936, festa di Nostra Signora di Guadalupe, titolare della Missione. Questo giorno è ora anche festività civile perchè in tale giorno Limòn fu elevata al rango di Cantone.

La popolazione di Limòn riconoscente innalzò al suo fondatore un bel monumento nella piazza dedicata al suo nome.

A Don Pla si deve la costruzione della Residenza Missionaria e l'inizio della costruzione della più bella chiesa del Vicariato, portata a termine dai Missionari Giulio Haro, Luigi Gallo e Giovanni Schmid.

Il 20 ottobre del 1940 anche le Figlie di Maria Ausiliatrice si stabilirono a Limòn, in un bella casa costruita da Don Luigi Gallo. Alla fine dello stesso anno si aprirono due Internati per Kivaretti e Kivarette. I frutti raccolti in questi Internati sono consolanti. Un episodio dimostra come i Kivaretti rimangono fedeli all'educazione ricevuta alla Missione.

In un caldo pomeriggio di ottobre del 1952, racconta Don Luigi Carollo, ci fu condotto un giovanetto sui tredici anni di nome Cânduash. Il babbo ci fece le solite raccomandazioni:

— Dargli da mangiare, lasciarlo andare a caccia, a pescare, a fare il bagno nel fiume...

Ci volle del bello e del buono per incorporare Cânduash nella civiltà; anzitutto due forbici ed abbondante sapone, e

poi... molta pazienza e longanimità... Ma dopo cinque anni di permanenza nella Missione Cànduash presentava già in sè quella tempra robusta di cristiana maturità religiosa, paragonabile a quella dei primi giovanetti cristiani che affrontavano anche le fiere anzichè rinunciare alla propria dignità di figli di Dio. Ed arrivò anche per il nostro giovanetto l'ora della prova. Ripieno di una fede cosciente e imbevuto di vita cristiana s'allontanò dall'internato di Limòn per fare ritorno alla sua kivarìa.

I primi giorni furono quelli di chi rientra nel seno della propria famiglia nella gioia di un ritorno felice dopo vari anni di separazione.

Ma il ragazzo notò subito i segni di una certa diffidenza in tutti, che esplose poi in aperta opposizione nel babbo, stregone, bellicoso, corrotto, quando al mattino ed alla sera si raccoglieva per recitare le sue preghiere.

Fu costretto a recitarle da solo ed in luogo appartato per evitare mali maggiori.

Erano due settimane che Cànduash si trovava in famiglia quando il babbo gli offre il *natema*, narcotico potente:

— No, papà, — gli fece osservare Gànduash, — il Padre mi ha insegnato che ubriacarsi è peccato grave e perciò porta all'inferno.

Il fiero selvaggio rispose con una sgangherata risata mista a sdegno.

Un'altra volta Cànduash fu invitato ad andare in una località appartata, a due giorni di distanza, dove i Kivari sono soliti recarsi per prendere un bagno sotto uno zampillo di acqua che scaturisce dalla roccia. Dopo questo bagno fanno tre giorni di digiuno e poi prendono una buona dose di natema che li ubriaca e fa fare loro sogni stravaganti, nei quali c'è talora l'intervento del demonio.

Cànduash anche questa volta resistette fermamente. Il babbo allora infuriato gli disse minaccioso:

— Che cosa hai imparato alla Missione? Sono questi i frutti dell'educazione ricevuta? Guarda: io non sono stato



alla Missione e sono più robusto di te, sono più abile cacciatore!

Il buon Cânduash tacque per rispetto al papà, ma continuò a mantenersi fermo nelle sue convinzioni ed a perseverare nelle pratiche cristiane.

Il suo esempio influì molto sui Kivari della sua kivarìa e di tutta la valle dell'Yunganza; parecchi furono attratti dalla sua condotta e dalla sua parola, alla vita cristiana; era diventato un vero Missionario dei suoi fratelli.

Quarant'anni fa in questa valle non c'era nessun Kivaro cristiano. Anche i coloni erano poche decine, mentre attualmente sono oltre 7.000 e Limòn ha l'aspetto di una cittadina, con bei palazzi, bella chiesa, sale di ritrovo, un ospedale ben attrezzato, con 40 letti, diretto dalle eroiche Figlie di Maria Ausiliatrice, Oratorio maschile e femminile, con campi sportivi e le varie Associazioni di Azione Cattolica e Compagnie religiose.

Da Limòn dipendono numerosi altri centri: Indanza, San Antonio, Chiviaza, Peñablanca, Pan de Azucar, Tzarambitza, Cruzado, Rosario, San Josè, San Juan Bosco, San Rafael e Yunganza. In ognuna di queste località i Missionari hanno costruito una cappellina ed una scuola, che funziona regolarmente.

Il maestro o la maestra vi risiedono, mentre il Missionario non può recarvisi che periodicamente per celebrare la Messa ed amministrare i Sacramenti. Attendono a tutte queste opere quattro Salesiani e sei Figlie di Maria Ausiliatrice. Troppo pochi per l'ingente lavoro sempre più impegnativo.

### **Il centro di Yunganza.**

Tra i centri dipendenti da Limòn merita una speciale menzione quello di Yunganza sul cammino Limòn-Mèndez.

Nell'ampia valle dell'Yunganza, vent'anni fa risuonava ancora il monotono e lugubre suono del « tundai » che chiamava alla guerra.

Le case di Cucushi e quelle della sua tribù erano sbarate e con porte segrete in caso di attacco nemico.

Nel 1941 in questa valle ci fu l'ultima « tzantza »; la vittima fu un Kivaro di Zarambiza, nemico degli Yunganza. Fingendo amicizia, dopo averlo ubriacato, lo trascinarono nell'interno della foresta e lo uccisero a fucilate. Troncatogli la testa la portarono trionfalmente sulla punta della lancia, mentre il corpo lo gettarono nel fiume Yunganza.

Disgraziatamente fino allora il Missionario non aveva potuto avvicinare quei Kivari e nei loro animi regnavano ancora arroganza, odio e vendetta.

Nel 1943 il Missionario Don Giovanni Schmid fece loro la prima visita, poi una seconda, una terza e quarta... La sua voce calma e semplice veniva ascoltata dai fieri Kivari e scendeva come rugiada benefica nei loro cuori, che vedevano in lui un padre che li amava teneramente.

Alla confidenza corrisposero con la confidenza e passarono quindi alle promesse:

— Non uccideremo più, non faremo più tzantze, non ci sarà più guerra.

Anzi dissero:

— Vogliamo una cappella, che costruiremo noi, perchè possa venire a spiegarci il Catechismo, a celebrare la Messa.

Ciò non tardò a diventare una realtà. Con lo stesso entusiasmo con cui negli anni passati correvano alla guerra chiamati dal suono lugubre del « tundui » si misero a costruire la loro « cappella » sulla riva dell'Yunganza.

Fu costruita in perfetto stile kivaro, cioè esternamente simile a una kivarìa. Nell'interno sopra un tronco campeggia la statua di Santa Teresina, davanti alla quale furono rigenerati con le acque battesimali già numerosi Kivari e fu celebrata parecchie volte la Santa Messa.

Dopo alcuni anni questa prima cappellina dovette essere sostituita. Se ne costruì una nuova più bella nella proprietà del kivaro Chiriapa.



I Kivari non furono contenti dell'ubicazione della nuova cappella, perchè situata in una proprietà privata; non ispirava loro fiducia, inclinati come sono al sospetto.

I Missionari compresero e ne costruirono una in luogo pubblico e più centrale, e per premiare la costanza di questi Kivari, aggiunsero una casa ed una scuola. Presto si spera diventi anche residenza missionaria.

Così attualmente il suono sinistro del « tundui » che gli anni passati chiamava alla guerra, è ora sostituito dal suono giulivo della campana che chiama i Kivari alla chiesa ed alla scuola.

Alcuni Kivaretti dell'Internato di Limòn, provenienti dalla valle dello Yunganza, tempo fa osarono scrivere al Rettor Maggiore dei Salesiani: « Padre, i nostri Missionari ci dicono che sei al posto di Don Bosco, quindi sei buono come lui, vuoi bene ai fanciulli. Noi siamo ragazzi kivari, e siamo contenti di vivere nella Missione, perchè i Padri ci tengono allegri e ci fanno buoni. Ma noi abbiamo una pena. Noi vorremmo che tanti altri Kivaretti della nostra foresta venissero qui nell'internato, ma non c'è posto... Aiuta i Padri ad ingrandirlo! Noi pregheremo per te. Grazie di averci mandato i Missionari!... ».

Sono Kivaretti che bussano alla porta e non si possono ricevere per mancanza di mezzi e di posti! È questa la più grande pena del Missionario!

## XI

# SECONDA RESIDENZA DI MÈNDEZ

(1940)

Mèndez è diventata veramente il Centro del Vicariato ed ha ormai una popolazione che si aggira sui 4.000 abitanti. Nel settembre del 1940 vi si aprì una seconda residenza missionaria presso la chiesa parrocchiale dedicata a Cristo Re, dalla quale dipendono 9 scuiolette con 300 alunni, 7 cappelle, associazioni di Azione Cattolica, banda musicale, compagnia filodrammatica, schola cantorum...

Nel marzo del 1952 si tenne a Mèndez il primo Congresso giovanile di Azione Cattolica del Vicariato, che destò nei giovani grande fervore di vita cristiana e desiderio di apostolato.

Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1941 aprirono una seconda Casa-Missione con annesso asilo, scuola di taglio e di confezione, molto frequentata e stimata.

Gloria di Mèndez è l'Ospedale « Quito ». È una costruzione solida ed artistica in muratura. I lavori di costruzione si cominciarono nel maggio del 1943 e si conclusero il 24 maggio 1950 con la solenne inaugurazione. Misura 50 metri di fronte ed è composto da tre grandi padiglioni di due piani, con impianti sanitari moderni, raggi X, ecc. L'attuazione di questo grande ospedale, in piena selva, si deve a Mons. Comin ed al Comitato orientalista, che raccolse i



fondi necessari. I lavori di costruzione furono seguiti dall'instancabile missionario Don Luigi Gallo.

L'Ospedale di Mèndez, come gli altri quattro del Vicariato, è diretto dalle Suore di Maria Ausiliatrice con grande competenza ed abnegazione.

La Commissione Sanitaria dell'Azuay, che lo visitò, rimase ammirata e lo giudicò il migliore di tutti gli ospedali della regione azuaya.

Il bene che vi si compie è incalcolabile! Da principio però, non ebbe fortuna; i Kivari non sapevano adattarsi agli usi civili. Abituati a dormire sulle stuoie sollevate da terra pochi centimetri, con i piedi esposti al calore del fuoco costantemente acceso, non era raro il caso che i malati, prese coperte e lenzuola, scappassero fuori, per improvvisarsi un letto a modo loro con l'immane fuoco ai piedi...

Ma la pazienza e la carità delle Suore operò anche qui miracoli! Quanti infatti, in questo ospedale trovarono con la salute del corpo anche quella dell'anima!

Un Kivaretto era stato ricoverato in gravi condizioni: giaceva tranquillo sul suo lettino, con gli occhi semichiusi. Si mostrava riconoscente ad ogni cura della Suora infermiera, sul suo labbro fiorivano ferventi preghiere. D'improvviso si solleva, e rivolto ai presenti, che lo circondavano amorosamente, grida:

— Viene, viene!... Oh come è bella la Madonna! — e così dicendo si lascia cadere sul guanciale e spira.

Un altro Kivaretto gravemente ammalato non faceva che pregare, chiedendo perdono a Gesù dei suoi peccati. Pieno di riconoscenza al vedersi fatto segno di tante cure, disse al Direttore della Missione che andava sovente a trovarlo:

— Dirò a mio papà che regali un bel tacchino a lei, alla Suora infermiera ed al mio antico Assistente. Fanno di tutto perchè guarisca, ma io devo morire.

Incoraggiato con la speranza della guarigione, soggiunse:

— No, voglio offrire la mia vita perchè il mio papà si faccia cristiano. E quando sarò in Paradiso pregherò tanto per i miei superiori, per tutti i Kivari, per tutta la Missione.

Dopo alcuni momenti di silenzio, fissando lo sguardo ad un lato, congiunse devotamente le mani, e messosi in ginocchio esclamò rapito:

— Oh la bella corona!

Certamente gliela mostrava il suo Angelo Custode, in un preludio di cielo. Poche ore dopo spirò col più luminoso sorriso.

Una piccola Kivara cieca, fu condotta all'ospedale dai genitori nella speranza che riacquistasse la vista. Se non trovò la luce dei poveri occhi spenti, vi trovò quella preziosa dell'anima. Ricevette il Battesimo, la Cresima e la Prima Comunione con grande fervore; e imparò a conoscere ed amare la Vergine Santissima e a parlarle con filiale confidenza. Tutto ciò le era conforto e sorriso. Ma sentiva tuttavia angosciata la notte oscura che la circondava perpetuamente. Qualche volta quando ne era oppressa, avvertendo il passo della Suora, le andava incontro dicendole con voce supplichevole:

— Madrecita, comprami due occhi nuovi!

Ma tornava serena e tranquilla nel sentirsi rispondere con affettuosa bontà, che la Madonna in Cielo le avrebbe ridato i suoi occhi sani e splendenti. Un gran desiderio perciò di andare in paradiso e, per affrettare il momento, si metteva ben composta sul suo lettino pensando di morire...

Aspetta, aspetta, stanca di stare lì gridava:

— Madrecita, mi sento ancora viva! Come si fa a morire? Di' alla Madonna che mi porti presto in Cielo!

Morì davvero presto e quasi improvvisamente, esclamando:

— Oh, la vedo, la vedo! Come è bella!

Solo da poco era aperto l'Ospedale di Mèndez, quando fu ricoverato il famoso kivaro Shiarupi che sentiva ormai i giorni contati. Gli si parlò della salvezza dell'anima. Era poligamo. Si trattava di tagliare l'ultimo impedimento, perchè potesse essere battezzato. Il Kivaro fa un vero atto di eroismo:

— Sì, Padre, sono disposto, io rimarrò con una sola



moglie, le altre le regalo alla Missione perchè si preparino al Battesimo, e le bambine vengano accolte all'internato.

Nello stesso giorno il povero Kivaro ricevette il Battesimo, Cresima, Prima Comunione e celebrò il Matrimonio con una sola legittima moglie.

Dopo aver ricevuto i quattro Sacramenti Shiarupi cominciò a migliorare, e passati alcuni giorni accompagnato da sua moglie ritornò alla sua capanna. Si temeva della sua fedeltà. Invece no.

Infatti erano trascorsi pochi mesi, quando il Missionario fu chiamato d'urgenza:

— Padre, vieni! Shiarupi sta per morire. Vuol vederti.

— Che desideri? gli chiesi.

— Padre, la benedizione!

— Dimmi, Shiarupi, non vorresti anche confessarti?

— Ah Padre, dal giorno del mio Battesimo non ho più offeso il Signore, non ho fatto peccati, ho mantenuto le mie promesse!

Vedendolo in gravi condizioni fu ricoverato all'ospedale per maggiore assistenza, e dopo pochi giorni moriva serenamente!

## XII

# SEVILLA DON BOSCO

(1944)

Sevilla Don Bosco è la meraviglia del Vicariato. Si trova di fronte a Macas, ai piedi del Cutucù, tra il tranquillo fiume Yuquiipa ed il turbolento Upano.

Sorge sulle rovine dell'antica Sevilla de Oro, che meritò diverse onorificenze dai re di Spagna, fondata dal capitano Josè de Villeneuve nel 1537 e distrutta dai Kivari al principio del secolo XVIII. Dell'antica Sevilla de Oro non rimase traccia.

I Salesiani di Macas furono attratti dalla bellezza del luogo e dal gran numero di Kivari sparsi nella regione circostante.

Fondatore di Sevilla Don Bosco fu Don Angelo Rouby, l'apostolo dei Kivari per eccellenza, che visitò per la prima volta questa regione il 28 agosto del 1930. L'11 luglio 1935 battezzò l'antica Sevilla de Oro con il nome di Sevilla Don Bosco.

L'infaticabile Don Rouby preparò con grandi sacrifici il terreno, dove doveva sorgere la Missione, facendo opera di diboscamento e costruendo una cappellina provvisoria. Tutte le domeniche poi vi si recava, sfidando le onde del minaccioso Upano a celebrare la Messa e per la spiegazione del Catechismo accompagnato dal fedele Coadiutore Isidoro Bigatti.









Tutto andava a gonfie vele; quando il grano stava per mettere le spighe, la morte strappò tragicamente il seminatore, mentre cercava altri campi nei quali spargere a pieni mani la semente divina. Sembrava che tutto dovesse fallire! Ma Dio vegliava sulla sua opera. Dopo quella dura prova, Sevilla Don Bosco continuò quasi a passi da gigante nella via del progresso, tanto che nel 1944 vi si stabilì la Residenza Missionaria e vi si trasferirono i due Internati di Macas. Nella direzione di Sevilla Don Bosco si succedettero Don Giovanni Ghinassi, Don Luigi Casiraghi, Don Michele Ulloa, Don Natale Lova, Don Pietro Maskolaitis, Don Domenico Perego. Attualmente è un lindo paesetto formato da popolazione kivara educata negli internati; è dotato di scuole, luce elettrica, telefono, radio, una bella chiesa, una moderna scuola frequentata da circa 400 allievi dei quali un centinaio esterni. Il Sindaco e i suoi consiglieri sono Kivari, e si fanno veramente onore.

La fondazione di queste colonie kivare fu necessaria per conservare nella fede e nella civiltà gli Ex-allievi degli internati. Infatti gli alunni negli internati, ritornando alle loro capanne, al contatto diretto con la vita ed i costumi depravati dei loro genitori, finivano per perdere presto il frutto della buona educazione ricevuta.

Alle nuove famiglie kivare formate da elementi educati negli internati fin dai più teneri anni, viene data una casa con un appezzamento di terreno da coltivare ed alcuni capi di bestiame, perchè possano vivere con il loro lavoro e con i loro prodotti.

L'esperimento ha dato frutti consolantissimi; di più non si poteva sperare.

Il fondatore di Sevilla Don Bosco, Don Angelo Rouby, nacque a Parma, andò in Ecuador giovanissimo. Fu il primo Missionario Salesiano che apprese perfettamente la lingua dei Kivari. Li amava con vera passione di apostolo, e ne era riamato. Con la sua parola eloquente li dominava; lo ascoltavano volentieri ed otteneva da essi tutto quello che voleva. Lasciò un interessante studio sulla lingua kivara.

Nel 1939 Don Rouby compiva una difficile escursione nella lontana ed impenetrabile regione del Morona, mai visitata da nessun missionario. Era accompagnato da Don Elia Brito e dall'inseparabile Coadiutore Isidoro Bigatti. Mentre navigava sull'impetuoso fiume Unda-Mangoiza, la debole canoa urtò contro un banco di sabbia nascosta dalle acque, Don Brito si salvò miracolosamente, mentre Don Rouby ed il Coadiutore Bigatti furono travolti dalla furia delle acque. Impotenti a raggiungere la riva si strinsero in un abbraccio mortale. I Kivari udirono chiaramente il Coadiutore Bigatti a gridare:

— Salvate il Padre, salvate il Padre!

E la risposta eroica di Don Rouby:

— Noi ci salviamo o moriamo insieme!

Furono le ultime parole, poi gli eroici Missionari scomparvero per sempre! Ma non la loro memoria!

Don Rouby fu pianto dai Kivari come un padre e ora lo invocano come un santo!

I Kivari raccontano che dopo morte il Padre Rouby apparve a loro più volte. È soprattutto curioso il caso di uno di essi, che, mal consigliato, stava per lasciare la Missione ed internarsi nuovamente nella selva. Il defunto Padre Rouby gli si presentò e gli sbarrò la via, intimandogli con severe parole di ritornare alla Missione.

Un Kivaro narrò di essere stato in procinto di affogare in un impetuoso fiume e che venne salvato dal Padre Rouby.

Una Kivaretta che non voleva saperne di sottomettersi ed adattarsi a rimanere nell'internato, andare a scuola, e alle funzioni di chiesa, dopo che sentì parlare di Gesù Bambino e della sua obbedienza, si arrese. Divenne docile e da quel giorno non ebbe più altro pensiero che di fare bene tutto per amore di Gesù Bambino. Morì a dieci anni, come un angelo, dicendo che il Padre Rouby, la chiamava al Cielo e raccomandando alla mamma ed agli altri presenti di essere buoni per potere andare in paradiso e godere tante belle cose.



A ragione Padre Rouby è chiamato « l'Angelo dei Kivari ».

Nella chiesa di Sevilla Don Bosco sono così numerosi i Kivaretti che ogni giorno si accostano al Banchetto Eucaristico che sembra che ci sia quotidianamente la Comunione generale.

Un giorno anche Marandino, un frugoletto, di sei anni, vedendo che i compagni stanno alla balaustra per la Comunione si avvicina pure lui per riceverla. I compagni gli dicono:

— Aosha, waquet quitia. Amue comulgando anachaneitwe (Ehi, vien, via, tu non puoi comunicarti!).

Marandino non si muove e aspetta. Giunto a lui il sacerdote fa segno di ritirarsi:

— Sei ancora piccolo, non hai ancora fatto la Prima Comunione.

Marandino triste ritorna al suo posto. Dopo Messa però si presenta al Missionario in tono di supplica:

— Padre, anch'io voglio ricevere Gesù, insegnami come posso prepararmi.

È proprio la Comunione frequente che trasforma anche i Kivari!



### XIII

## LA MISSIONE DI YAUPI

(1945)

Nel 1944 si celebrò solennemente il 50° di fondazione del Vicariato. Tutti i centri missionari furono mobilitati per la circostanza. Due baldi gruppi di giovani Kivari e Kivare cristiani, ben vestiti, con alcune famiglie kivare completamente selvagge, per gioco di contrasto, parteciparono ad una grande sfilata a Quito, suscitando l'ammirazione di tutta la cittadinanza.

Nella Capitale, in 18 padiglioni, fu allestita un'interessantissima mostra missionaria, inaugurata dallo stesso Presidente della Repubblica Dott. Velasco Ibarra, che al contemplare il grandioso spettacolo che presentava lo schieramento salesiano, fece vibrare la moltitudine con un discorso storico:

— Mi congratulo con i Missionari Salesiani per questa opera magnifica a favore dell'umanità per la quale si sacrificano sull'ara della fede, donde attingono un grande torrente di luce creatrice e benefica...

I Kivari diedero prova della loro formazione eseguendo canti polifonici e saggi ginnici nei principali teatri di Quito, Guayaquil e Cuenca.

Come ricordo del Cinquantesimo del Vicariato fu decisa la fondazione di una nuova Residenza Missionaria nella regione dell'Yaupi, confinante a nord-est con la cordigliera

del Cutucù ed a sud-est con il Perù, abitata esclusivamente da Kivari.

Don Giovanni Ghinassi, missionario veterano, profondo conoscitore della lingua e degli usi kivari, fu incaricato della nuova Missione. Quando si recò nell'impervia regione trovò alcune tribù di Kivari in guerra con quelle della regione di Sucua.

Il terreno era molto pericoloso. Il Missionario doveva guardare bene dove metteva i piedi, perchè il cammino era seminato di trappole, consistenti in buche scavate e coperte con rami e foglie. In queste fosse erano piantate frecce avvelenate; chi vi cadeva trovava la morte in meno di mezz'ora.

Il Missionario fu accolto con indifferenza e diffidenza dagli Indi, ma egli cercò di vincerli con regali e conversando con loro affabilmente.

A questa prima escursione ne seguirono altre; la decisiva fu la quarta, nella quale scelse il posto dove doveva sorgere la Missione.

La scelta cadde su un'altura confinante con il piccolo lago Cumbaga, tanto nominato nelle leggende kivare.

I Kivari credevano che in quel laghetto vi fosse un mostro enorme simile al serpente boa; che le acque del Cumbaga avessero uno speciale potere magico; perciò i Kivari vi si recano per ispirarsi e risolvere i loro problemi più difficili. Si avvicinavano a questo lago con molta cautela (avrebbero potuto svegliare il mostro e allora sarebbero sorti dei guai!) e adagio adagio intingevano il dito nell'acqua per gustare una goccia. Poi si ritiravano in un luogo determinato e vi passavano la notte. Quello che avrebbero sognato durante la notte era fatale, bisognava tradurlo in atto. Ma ben pochi si azzardavano a tanto.

Don Ghinassi un giorno volle sfidare il mostro misterioso. Montò su una canoa con il suo schioppo, e, sicuro di sè, si spinse al largo. I Kivari lo seguivano con lo sguardo, trattenendo il respiro. Quando si trovò con la sua canoa al centro del lago, tutto tranquillo, trasse gli strumenti per



misurare la profondità e la larghezza del lago: 45 metri di profondità e 300 di larghezza. Poi contento facendo un bel giro del lago ritornò al punto di partenza. I Kivari compresero che tutto quanto si diceva del lago, era una favola... E quindi cominciarono a tuffarsi per il loro bagno e a collaborare con il Missionario alla costruzione ideata proprio in riva al misterioso lago.

La Missione cominciò subito ad essere frequentata, specialmente dai ragazzi, sempre accolti con grande bontà dal Missionario.

Le cose andavano troppo bene sulle rive del lago Cum-baga, perchè il diavolo che vedeva il suo regno andare in rovina non passasse all'offensiva. In quei dintorni c'era uno stregone, vero ministro del demonio, chiamato Cangue, in lotta con lo stregone Acacio, assassino ed indemoniato. Cangue aveva un figlio alla Missione, che a causa di una intossicazione era morto. Acacio propagò la notizia che era stato lui a far morire l'innocente, perchè aveva infitto una freccia di stregone nel Crocifisso della Missione, ed aggiungeva che tutti i ragazzi che erano alla Missione sarebbero morti.

Questa voce scatenò il fuggi fuggi. La Missione rimase vuota con grande pena dei Missionari.

Dopo alcuni mesi però poco a poco, la Missione incominciò a ripopolarsi e per due anni prosperò. Ma, per disdetta, vi morì un altro figlio di Cangue. Questi furibondo accusò il Missionario, ma Don Ghinassi con le buone riuscì a calmarlo... I Kivari incominciarono a capire che si muore perchè così è stabilito da Dio e non per volontà dello stregone. Al diffondersi di questa idea cessarono le uccisioni tra i Kivari della regione e si ebbe un poco di pace.

La fondazione della Missione di Yaupi era molto attesa da Kivari exallievi, specie da uno che don Ghinassi aveva trovato durante un'esplorazione, nelle circostanze che egli stesso descrive: « Mentre mi trovavo a Mèndez, prima di partire per una lunga escursione nella regione dell'Yaupi, chiesi alla Madonna Ausiliatrice che mi facesse trovare un Kiva-



retto disposto a venire alla Missione, e che, educato cristianamente, ci servisse un giorno per attirare i Kivari della sua tribù. Giunto alla valle dell'Yaupi cominciai a visitare le numerose kivarie, distribuendo regali e medicine, intrattenendomi specialmente con i fanciulli fiducioso di guadagnare qualcuno per la Missione.

Dopo alcuni giorni ne trovai uno che sembrava disposto a seguirmi; ma una vecchia Kivara lo dissuase dicendogli che a Mèndez c'erano molti stregoni e Kivari nemici.

L'ultimo giorno di questa mia escursione mentre salutavo i Kivari, un fanciulletto siede ai miei piedi, fissando ammirato la mia lunga barba. Quando ebbi terminato di conversare con i grandi, mi chiese:

- Padre, quando ritorni alla Missione?
- Domani, fanciullo mio, gli disse in kivaro.
- Allora anch'io verrò con te!
- Chi ti ha detto di venire con me?
- Il mio cuore mi dice di venire.
- Bene, vieni e sarai contento!

Era il fanciullo inviatomi dall'Ausiliatrice. Mi accompagnò alla Missione dove fu educato cristianamente e ritornato alla sua tribù divenne un piccolo apostolo fra i suoi fratelli. Fu lui che ci supplicava continuamente che andassimo a fondare la Missione di Yaupi.

Don Ghinassi toccò molto spesso con mano l'aiuto della Divina Provvidenza in questa Missione. Aveva appena finito di costruire una casuccia e preparato qualche semina, quando incominciarono ad accorrere i Kivaretti, per essere ricevuti come interni. Il numero superò il previsto e ben presto si diede fondo alle riserve alimentari. Quante volte capitò che all'ora del pranzo non c'era nulla in cucina, ma al momento giusto giungeva un Kivaro con carne, pesce, mandioca, banane, il necessario per tutti. Era la Provvidenza che veniva puntualmente in soccorso dei suoi figli.

Con la presenza del Missionario nella regione dell'Yaupi cominciarono ben presto anche le trasformazioni. Come si sa i Kivari sono attaccatissimi alle loro tradizioni, o meglio,

superstizioni e difficilmente gli adulti si convertono. Ma ora, quelli che muoiono di morte naturale, in fin di vita cominciano a chiamare il Missionario. Fanno eccezione gli stregoni, i quali muoiono ostinati ministri di satana. Se ne liberò Entaza, stregone temutissimo. Colpito da una tisi galoppante che lo ridusse in pochi giorni in fin di vita mandò a chiamare il Missionario:

— Ditegli che voglio morire cristiano, venga subito...

Quando gli si presentò il Padre, disse:

— Padre, battezzami, voglio morire cristiano, non voglio andare con iguanchi.

— Non posso, devi rinunciare a fare lo stregone... E poi hai due mogli.

— Lo so: ho deciso tutto! Non farò più lo stregone; in quanto alla seconda moglie l'ho già mandata al padre suo, ho provveduto per il suo avvenire.

— Se dopo aver ricevuto il Battesimo guarisci, tornerai alla vita di prima?

— No, padre, te lo prometto davanti a tutti i miei (c'erano presenti una quarantina). Farò il buon cristiano, lo prometto seriamente. Ma io non guarirò, lo so, voglio andare in paradiso!

Commosso da queste parole lo istruì sommariamente e gli amministrò il battesimo tra l'ammirazione di tutti. Dopo due ore quel ministro del diavolo, fatto angelo, assistito dal Missionario, lasciava questa vita per l'eternità.

Don Ghinassi nelle sue escursioni nella valle dell'Yaupi, faceva spesso centro delle sue visite apostoliche la capanna del kivaro Cagnersa, il quale, benchè ancora pagano, aveva per il Missionario molti riguardi. Lo accoglieva sempre con grande cordialità nella sua capanna, dandogli sempre quanto di meglio aveva. Lo accompagnava a visitare le kivarie vicine, da lui stesso preventivamente avvisate. Durante i viaggi, gli camminava sempre davanti per evitargli la sorpresa di qualche vipera e con il bastone scuoteva i ramoscelli carichi di rugiada, perchè non lo bagnassero. Al giungere ad un luogo pantanoso stendeva rami perchè potesse



passare senza affondare nel fango; quando arrivava ad un fiume gli offriva le sue nerborute spalle per tragittarlo all'altra sponda; e quando il fiume era profondo e largo gli dava il suo braccio forte e sicuro.

Una sera dopo aver udito quello che il Missionario aveva detto sull'inferno e sul paradiso ai Kivari radunati nella sua capanna, esclamò:

— Padre, se tu stessi sempre qui anch'io mi farei più buono!

Un altro giorno trovandosi nella capanna di Cagnersa alcuni Kivari forestieri che parlavano poco decentemente, Don Ghinassi rivolto a Cagnersa disse:

— Non senti come parlano?

Subito Cagnersa ai suoi ospiti:

— Fate silenzio o parlate bene, dice il Padre.

A quel richiamo cambiarono immediatamente discorso.

È commovente vedere i Kivari della regione dell'Yaupi come si mantengono fedeli ai loro doveri di cristiani. Partecipano immancabilmente alla Messa domenicale. Alcuni di quelli che abitano lontano, arrivano al sabato sera alla Missione, per essere puntuali. Non sono pochi i Kivari che assistono con edificante contegno alla Messa quotidiana. Sanno anche reagire alle insinuazioni dei Protestanti che si sono infiltrati in quelle selve a seminare la zizzania.

La Residenza Missionaria dell'Yaupi dista da Mèndez 70 km. e si trova a 400 metri sul livello del mare. Fu costruita con il generoso contributo della città di Guayaquil. Fu aperta ufficialmente da Don Giovanni Ghinassi il 17 ottobre 1945. Dall'ottobre del 1959 ci sono anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. I due internati accolgono rispettivamente 80 Kivaretti e 110 Kivarette, che danno vere consolazioni ai Missionari per il loro buon comportamento.

La Missione dell'Yaupi è collegata a Mèndez ed a Macas da mulattiere costruite dai Missionari. Anche il piccolo campo di aviazione è opera della Missione Salesiana.



Un bel complesso di edifici dà un grazioso aspetto a questo centro missionario: la chiesa, la casa per i Missionari e le Missionarie, gli edifici scolastici, gli ambienti per i due Internati dei Kivaretti e Kivarette ed un certo numero di casette per le nuove famiglie Kivare cristiane che si sono formate con gli elementi usciti dagli internati.

Tutt'intorno sono orti e campi ben coltivati con piantagioni di ortaggi, canna da zucchero, caffè, cacao, banane...

Le vie del piccolo centro, che è stato battezzato « Nuova Guayaquil », sono ben tracciate ed illuminate di notte dalla luce elettrica. Le case sono fatte di mattoni e calce e coperte con tegole costruite sul posto.

La Missione ha introdotto i bovini e certe qualità di erbe adatte all'ambiente che costituiscono una vera ricchezza per la regione.

Così con la fede la civiltà si va facendosi strada anche in questo remotissimo angolo della selva equatoriana.

## XIV

# LA MISSIONE DI BOMBOIZA

(1951)

A circa due ore da Gualaquiza, Bomboiza è una delle più belle Missioni del Vicariato. È situata su una piccola altura, a un chilometro dalla riva del fiume omonimo, denominata da Don Luigi Casiraghi, Puerto Don Bosco.

La valle del Bomboiza è imponente e suggestiva. La Missione si trova in uno dei luoghi più ameni, circondata da campi lussureggianti e ben coltivati, che danno alimento ai 300 Kivaretti e Kivarette dei due Internati.

Dal 1945 Don Luigi Casiraghi sognava questa fondazione. Tre anni dopo si lanciò all'impresa: disboscò alcuni ettari di terreno e vi piantò le prime opere. Cominciò con la costruzione di casette per alcune famiglie cristiane kivare, formate da elementi usciti dai due internati di Gualaquiza; quindi la chiesetta, la scuola, che intitolò al primo Salesiano che esplorò la zona « Coad. Giacinto Pancheri ».

Il 16 luglio 1951 vi si trasferì l'Internato kivarò di Gualaquiza con 35 Kivaretti. Due anni dopo, nel 1953, arrivarono a Bomboiza anche le Figlie di Maria Ausiliatrice che iniziarono l'Internato delle Kivarette.

A Bomboiza desta l'ammirazione di tutti il villaggio « Domenico Savio » costituito da linde e policrome casette, eleganti e varie, a uno od a due piani, con proprio giardi-



netto, sistemate secondo un piano regolatore. Ogni villino occupa uno spazio di 400 metri quadrati compreso il giardino. Fuori del villaggio ogni famiglia ha il suo appezzamento di terreno da coltivare, proporzionato alla famiglia. L'elegante villaggio ha vie alberate ed in parte lastricate.

Ogni anno vi si celebra con grande solennità la Festa di S. Domenico Savio, durante la quale si svolge la fiera del bestiame allevato dai Kivari. Nel 1963 furono esposti più di cento capi scelti. All'inaugurazione intervennero le autorità di Gualaquiza, che ne ripartirono ammirate.

I Missionari hanno introdotto anche macchine che facilitano assai il lavoro ed il progresso della colonia kivara.

Dalla Missione di Bomboiza dipendono altri piccoli centri dove i Missionari hanno costruito cappella e scuola. La scuola di Cuyes è frequentata da una trentina di allievi.

Quando il Coadiutore Giacinto Pancheri si recò ad esplorare questa valle vi trovò Kivari in guerra tra di loro che vi praticavano la brutta cerimonia della « tzantza » assieme a tutte le forme dell'odio e della vendetta. Attualmente i Kivari di Bomboiza sono quasi tutti cristiani. La grazia si diffonde tra questi poveri figli della foresta.

L'istruzione catechistica si compie alla spicciolata, nelle singole kivarie, durante le escursioni, ed alla domenica alla Missione per i Kivari dei dintorni. I Kivari vi accorrono volentieri avidi della parola di Dio. Dopo una predica, nella quale il Missionario aveva spiegato il Quinto Comandamento con parole vivaci e forti, un Kivaro rimase fortemente impressionato, disse:

— Padre, ho udito la tua predica e ho inteso come il Signore comanda l'amore del prossimo ed il perdono. Io ho giurato di ammazzare il tale, mio nemico. Lui lo sa, così i suoi parenti ed amici. Già mi stavo preparando per la vendetta. L'arma come vedi è pronta, ma adesso, Padre, prometto a te che non ammazzerò più il mio nemico, anzi gli perdono. Prima di ritornare a casa mi presenterò a lui e gli dirò che non abbia più paura, che stia tranquillo perchè non lo ammazzerò.

E mantenne la parola. Ora vivono da buoni vicini e da buoni amici, anzi da buoni cristiani; i loro bambini frequentano l'Internato e si vogliono un gran bene.

Un Kivaretto dell'Internato di Bomboiza, vispo ed intelligente, una notte non riesce a prendere sonno. Si alza va a bussare alla camera del Missionario e gli dice:

— Padre, voglio confessarmi. Mi sono ricordato di un peccato della vita passata e non riesco a dormire. Temo che il Signore non sia contento di me. Ho paura di morire in peccato!

Si confessò e ritornò a letto contento!

Circondati dall'affetto, dalle cure e dall'instancabile pazienza dei Missionari questi poveri indietti, a poco a poco, dopo anni e anni, si trasformano in creature completamente nuove. Infatti quando già adulti lasciano la Missione per formarsi una famiglia non si riconoscono più. Non solo si presentano ben ordinati, sereni e disinvolti, istruiti nel Catechismo, assidui alla preghiera e ai Sacramenti, ma sanno molte cose: le più necessarie alla loro vita... Conoscono le più elementari norme del galateo e sentono la loro superiorità sugli altri Kivari.

## XV

# LA MISSIONE DI CHIGUAZA

(1951)

La Sacra Congregazione di « Propaganda Fide » con il decreto del 12 aprile del 1951, modificò i confini e il con il decreto del 12 aprile del 1951, modificò i confini e il nome del Vicariato Apostolico di Mèndez e Gualaquiza, includendovi parte del territorio della Prefettura di Canelos e stabilendo che si chiamasse « Vicariato Apostolico di Mèndez ».

Attualmente il Vicariato ha forma di triangolo con una lunghezza massima da nord a sud di 220 km e una larghezza da est ad ovest di 215 km con una superficie di circa 30.000 kmq.

A nord è limitato dalla cordigliera dell'Altar, dal fiume Palora fino alla confluenza con il fiume Pastaza e da questo sino al confine con il Perù. A Sud è limitato dai fiumi Chuchumbleza, Zamora e Santiago.

I Missionari Salesiani appena ebbero incluso nel Vicariato la regione di Chiguaza, vi accorsero per studiare un piano di conquista ed a fondarvi la Residenza Missionaria. I lavori di sistemazione e di costruzione procedettero con grande alacrità con la benedizione di Dio e l'aiuto generoso del venerando Mons. Comin.

Nel 1956 anche le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero a Chiguaza per prendervi cura delle Kivarette e assumere la direzione del dispensario oltre che prestarsi al servizio dei Missionari.



Chiguaza ha un bel complesso di edifici che mostrano i loro tetti di brillante zinco, tra il verde della foresta impenetrabile: la chiesa, la casa dei Missionari e quella delle Missionarie, la scuola, ed una settantina di casette per le famiglie kivare cristiane, formate da elementi educati nei vari centri di Missione, che si mantengono fedeli ai loro doveri cristiani.

Il Missionario, a Chiguaza, come in tutti i Centri del Vicariato, è tutto per gli abitanti, e gode di una grandissima fiducia. Specialmente per i Kivari il Missionario è padre, consigliere, avvocato, medico, giudice...

Anima e promotore di questa Residenza fu il Missionario Don Carlo Simonetti, che morì nel maggio del 1952, poco tempo dopo l'apertura di questo nuovo faro nel Vicariato di Mèndez. Macas, che per parecchi anni fu oggetto delle cure di Don Simonetti, ne fissò la memoria in un monumento marmoreo.

I Kivaretti educati negl'internati non solo vivono da buoni cristiani, ma si fanno anche piccoli apostoli. Un giorno arrivò alla Missione di Chiguaza tutto trafelato un kivarretto, Chinta, già allievo interno, che disse al Missionario:

— Padre, vieni subito, mio nonno Chonchu sta malissimo. Vieni a battezzarlo.

Chonchu, vecchio di 90 anni, era amico dei Missionari, ma non si era mai deciso a farsi battezzare. Il Missionario fu tosto al capezzale del vecchio, che lo accolse volentieri e dopo aver sentito parlare del cielo e di Dio e della necessità di ricevere il Battesimo per andare in paradiso domandò:

— Il Signore di cui mi parli, che cosa mi darà da mangiare nel luogo che tu chiami paradiso? Ci sarà lassù camote (patata dolce), mandioca, banane, abbondanza di chicha, ecc.?

Sorrise il Missionario e tanta ingenuità e rispose che Dio, come Creatore e Signore di tutto, non manca di nulla, e che gli avrebbe dato quello e cose ancora più buone.

Il vecchio allora spalancò enormemente gli occhi ed esclamò:

— Allora dimmi pure quello che devo fare per ricevere il Battesimo; voglio andare in Paradiso, dove non mi mancherà nulla.

Rigenerato con le acque battesimali, Chonchu poco dopo moriva tranquillo, con la convinzione di andare a stare meglio.

Edificante fu pure la morte di Nanghitè, il quale, benchè non cristiano si dimostrò sempre di un carattere mite ed affabile. Colpito a 25 anni da una tisi fulminante, che lo portò presto agli estremi, fece chiamare il Missionario, il quale accorse con le medicine più indispensabili.

— Perchè hai portato le medicine? — gli disse il malato — non vedi che il mio corpo non serve più?

— Allora, — rispose il Missionario, — perchè mi hai fatto chiamare?

— Perchè curi la mia anima, perchè io voglio andare in Paradiso — replicò Nanghitè con incantevole semplicità.

Profondamente commosso il Missionario gli mise la mano sulla fronte e gli disse:

— Mio caro Nanghitè, sono venuto proprio per questo!

Gli fece una breve istruzione, lo preparò e, trovatolo ben disposto, gli amministrò il Battesimo. Nanghitè dopo aver ricevuto il Battesimo, con gli occhi fissi sul Missionario, commosso e riconoscente disse:

— Adesso voglio che mi porti anche Gesù, voglio andare con lui in Paradiso.

Ricevuta la sua prima ed ultima Comunione, chiamò la moglie e davanti al Missionario le disse:

— Dopo la mia morte andrai alla Missione presso le Suore per istruirti e farti cristiana.

La notte seguente Nanghitè lasciava la terra per il cielo, e la moglie, dopo qualche giorno, come aveva promesso allo sposo, si presentava alle Suore per essere istruita nella religione e prepararsi al Battesimo.

Un piccolino dell'internato avendo più volte udito dire che il Papa ama molto i kivaretti, un giorno esclamò pieno di entusiasmo e gratitudine:

— Anche noi lo amiamo molto, e se un giorno verrà qui a trovarci, lo accoglieremo molto bene!

Con i kivaretti degli internati bisogna però usare sempre una grande pazienza e longanimità. Poco tempo fa una kivaretta di Chiguaza, insofferente del lavoro dei campi, minacciò la Suora, che le aveva fatto un'osservazione, col « machete » o coltellaccio che aveva in mano, e l'avrebbe certamente colpita, se non fosse stata disarmata in tempo. La Suora, ancora sotto l'impressione paurosa, corse in cappella a invocare il perdono e il ravvedimento dell'indomita selvaggetta. E la risposta divina non si fece aspettare. All'uscita della cappella, la fanciulla pentita era lì in attesa per chiederle scusa. Volle poi confessarsi, tenendo in seguito una condotta esemplare.



## XVI

# LA MISSIONE DI TEISHA

(1958)

Teisha è il nome del kivaro più influente della regione che si estende tra il fiume Morona e il Pastaza. I topografi della Compagnia Shell lo scelsero per dare il nome alla località dove si erano attendati.

In kivaro « Teisha » significa « piccolo rospo », ma negli annali del Vicariato Apostolico di Mèndez indica una gloriosa residenza missionaria.

La Missione di Teisha è legata alla figura di Don Luigi Casiraghi, suo fondatore. L'intrepido Missionario si recò a Teisha nel 1958 accompagnato da tredici Kivari della Missione di Sevilla Don Bosco. Il viaggio durò sei giorni per un sentiero impraticabile. Impossibile descrivere i disagi di questo viaggio nella foresta sconosciuta ed impenetrabile.

Don Luigi Casiraghi non portava riserve alimentari, pensando che là avrebbe trovato in abbondanza mandioca, banane, patate, ecc. Ma quale non fu la sua delusione quando dai Kivari della regione non potè avere nulla. Coloro che accompagnavano il Missionario, allarmati per non trovar da mangiare neppure un poco di mandioca, e per di più di trovarsi nella regione dei feroci Achuaras, nemici di tutte le tribù confinanti, volevano ritornare subito indietro.

Il povero Missionario non sapeva come fare per rassicurarli. Angustiato s'internò nella foresta per un piccolo sentiero, pregando la Madonna perchè lo aiutasse. Dopo aver percorso qualche centinaio di metri vide aprirsi nella foresta una radura nella quale c'era una kivaria abbandonata, circondata da una piantagione di mandioca e di banane. Don Casiraghi fece un salto di gioia, ispezionò la kivaria e quelle piantagioni, e ritornò ai compagni di viaggio portando la lieta notizia.

S'informò presso il fiero Teisha di chi fosse quella kivaria abbandonata. Saputo che era del suo figlio Cânduash gli chiese se volesse venderla.

— Aspetta mio figlio: egli vedrà, — gli rispose seccamente.

A sera inoltrata arrivò Cânduash. Don Luigi Casiraghi gli si presentò immediatamente e gli chiese se volesse vendere la kivaria e l'orto adiacente per uno schioppo fiammante. Cânduash rispose con un rotondo « no ».

Il povero Missionario passò la notte sognando quella mandioca e quelle banane e il modo di poterle avere. Il mattino ritornò alla carica offrendo, con lo schioppo, cento sucres. Così l'affare si concluse, a condizione però, che si rispettasse la tomba della moglie di Cânduash, uccisa da poco tempo dai suoi nemici ed ivi sepolta.

Contento Don Casiraghi prese subito possesso della kivaria e dell'orto che dava la possibilità di avere i viveri necessari per i primi mesi. Fondare la Missione di Teisha volle dire per Don Casiraghi isolarsi nella selva sconfinata, costruire da solo la casa, preparare le piantagioni ed i pascoli per gli animali, raccogliere i bambini della zona, vestirli, dare loro da mangiare...

La sua giornata era quindi molto operosa. Si alzava alle quattro, faceva la meditazione, celebrava la santa Messa. Dopo la celebrazione dei sacri Misteri con i paramenti deponeva anche la talare, preparava la colazione per sè e per i bambini della Missione, e divideva la sua giornata tra i lavori di costruzione, diboscamento, le piantagioni, ed un



po' di istruzione ai marmocchi coi quali mangiava, trattandoli come un buon papà.

La fine della giornata lo trovava con il breviario tra mano a invocare la benedizione di Dio su quella regione sperduta e bagnata da tanti sudori. Una volta si spezzò un braccio. Tranquillamente se lo aggiustò e legò da solo, e... continuò a lavorare con una sola mano.

Visse tre anni da solo, finchè nel 1960 fu possibile ai Superiori mandargli un giovane sacerdote, Don Luigi Bolla. In due il lavoro non dimezzò, ma raddoppiò la sfera di ogni attività. Ormai bisognava uscire dalla Missione per conoscere e cercare i lontani abitatori. Purtroppo la Missione si rivelò situata in un punto pericoloso, nel limite del territorio di due tribù molto nemiche: gli Shuaras e gli Achuaras. Se il Missionario si mostrava amico degli uni era come se dichiarasse guerra agli altri. Quante volte si trovò seriamente in pericolo di morte!

Per comprendere come furono difficili questi inizi, è sufficiente quanto scrisse lo stesso Don Luigi Casiraghi da Sevilla Don Bosco, il 16 luglio 1959:

« Domani partirò di nuovo per la mia cara Missione di Teisha. Se penso al viaggio che devo fare, mi spavento. Camminare sei giorni nel periodo delle piogge, per queste foreste amazzoniche, non è cosa gradevole. Pieno di fiducia in Dio lo faccio però volentieri, per poter portare a Gesù questi poveri Kivari.

I Superiori mi mandarono l'anno scorso a fondare la Missione di Teisha nel cuore della foresta, a cinque giorni di distanza dalla residenza missionaria più vicina. L'ambiente era a noi contrario per la propaganda protestante. Mons. Comin credette opportuno avvisarmi di questo. Tutti trepidavano per la mia sorte, meno il sottoscritto. Partii contento deciso di lottare per la causa di Dio e quella del nostro Padre: Da mihi animas! Era tanta la preoccupazione che si aveva per me, che l'anno scorso corse voce, fuori della foresta, che mi avevano ucciso, e come tale mi piangevano. La cosa per fortuna non fu così. Sono ancora vivo.



Da quando arrivai, costatai visibilmente la protezione immeritata di Maria Ausiliatrice e della Patrona delle Missioni. Passai giorni di vere angustie; vissi un anno in una capanna, ma adesso abbiamo già armato una grande casa ed al mio ritorno andrò ad abitarvi, a Dio piacendo, perchè a Lui e non a me si deve quello che si è fatto.

Che pena costatare che quei Kivari non hanno mai visto un sacerdote! Durante quest'anno andai due volte a visitare i famosi Shuaras, i Kivari più guerrieri e vendicativi del nostro Vicariato. La prima volta che vi andai, una Kivara mi disse:

— D'ora innanzi saremo tuoi figli, ritornerai presto a parlarci di Dio e ad insegnarci a cantare!

Mi disse che non avevano mai visto un sacerdote e per questo si può immaginare la loro curiosità quando mi preparavo per la celebrazione della santa Messa. Mentre indossavo il camice, una donna con tutta semplicità dice:

— Com'è bello! Io vorrei mettermene uno uguale.

Mentre indosso la pianeta, sento un Kivaro che esclama:

— Che bel vestito! lo vorrei anch'io. Padre, dammelo!

E vedendo il calice, lo prende in mano e mirandolo e rimirandolo, mi dice:

— Vendimelo, per prendere la chicha!

Con quale attenzione seguirono i particolari della celebrazione della Messa, ma non certo per devozione.

La seconda volta che vi andai, mi trattarono meglio. Condussi con me cinque Kivaretti interni che feci cantare e pregare. Piacque molto il canto e gustarono molto il riso che distribuii loro.

Parlai di Dio e feci imparare alcuni canti in kivaro. In questa occasione una donna mi disse:

— Padre, quando tu parli noi comprendiamo, ma la nostra mente è così dura che appena tu parti, noi dimentichiamo tutto; dovresti stare qui perchè possiamo imparare.

— Non temere, risposi, ritornerò presto. Tra quattro mesi sarò qui di nuovo e rimarrò alcuni giorni di più tra voi.

Si rasserenò e ripeté:

— Verrai, verrai, non lasciarci abbandonati!

Perciò in settembre devo essere là. Succhiarmi sei giorni nella foresta. Ma si fa volentieri per Dio. Occorrerebbe qualche altro Missionario per poter visitare le tante kivarie che non hanno ancora visto un sacerdote... Ma per quest'anno purtroppo dovrò rimanere ancora solo.

Preghiamo perchè presto trionfi Gesù in questi cuori sempre pronti all'odio e alla vendetta ».

Nel 1960 Don Luigi Casiraghi ebbe in aiuto un sacerdote, come abbiamo già ricordato sopra; anch'egli nei suoi viaggi di ricognizione ebbe le sue brave minacce da parte dei Kivari in lotta tra di loro e passò perciò notti alquanto inquiete... È la vita delle posizioni avanzate nel territorio dei Kivari, vita di oggi, come quella di ieri, di sempre, in queste misteriose selve...

La Missione di Teisha in pochi anni fece progressi veramente straordinari. Attualmente vi lavorano quattro Salesiani: due Sacerdoti un chierico ed un Coadiutore, e tre Suore dei Sacri Cuori. Queste Suore furono fondate dal Servo di Dio Don Luigi Variara, Salesiano e italiano, nel 1904, in Colombia per le figlie dei lebbrosi.

Queste nuove Missionarie giunsero a Teisha il 5 marzo 1963; compirono il viaggio, da Pastaza a Teisha in 35 minuti di aereo: nulla in paragone dei sei penosissimi giorni impiegati da Don Luigi Casiraghi quando vi andò per la prima volta, attraverso l'impenetrabile foresta.

Grande fu la gioia di Don Luigi Casiraghi e di Don Luigi Bolla al vedere arrivare tre Suore per aiutarli nella grande impresa Missionaria.

Presero alloggio in una casa nuova a due piani, lunga 32 metri e larga 8. A riceverle con tutti i Kivari della zona e Missionari, c'era Mons. Giuseppe Pintado, Coadiutore del Venerando Mons. Comin, che a sua volta, qualche tempo prima, si era spinto, nonostante l'età e gli acciacchi, fino a Teisha.



Il giorno dopo l'arrivo le Suore ebbero la consolazione di fare da madrine di Battesimo a tre Kivarette interne, che fecero subito la Prima Comunione e Cresima.

Nel pomeriggio assisterono ad una piccola accademia in loro onore. Le alunne dell'internato, diretto fino allora da due signorine Kivare, ex-allieve di Sevilla Don Bosco e Bomboiza, festeggiarono le nuove arrivate con canti, discorsetti e dialoghi in lingua kivara e spagnola.

Le buone Missionarie si misero subito con molto entusiasmo al lavoro, con grande soddisfazione di tutti.

Il Vicario Apostolico di Mèndez è contento di avere tra le sue Missionarie anche questo gruppetto di Figlie dei Sacri Cuori, accanto alle numerose ed attivissime Figlie di Maria Ausiliatrice, che con uno zelo veramente impareggiabile lavorano nei vasti campi dell'Oriente equatoriano alla conquista delle anime.

## XVII

# MISSIONARI LAICI A SANTIAGO

(1960)

Il 9 ottobre 1960 una nuova fiaccola si è accesa agli estremi confini del Vicariato Apostolico di Mèndez: la Missione di Santiago. Questo nuovo centro di fede e di civiltà si trova sulla riva sinistra del Rio Santiago, tra le guarnigioni militari Mirador e Tenente Ortiz, su un poggio che domina l'imponente distesa di acque del grande fiume, al confine dell'Ecuador con il Perù.

Vi si giunse per due vie: Mèndez-Yaupi-Santiago e via Limòn-Uniòn-Santiago, tutte due difficili e pericolose. Nella regione vi sono numerosi Kivari della tribù di Cuangos Chico e Cuangos Grande, di Cupisùn e di Mayaicos. Vivono, come tutti i Kivari, di caccia e di pesca. Il grande fiume Santiago è per loro un « vero paradiso di pesci ».

Di questa Missione, che non è ancora residenza missionaria, il venerando Mons. Comin incaricò i conuigi Arcos, ottimi cristiani e ardenti missionari.

Furono accompagnati sul campo da Don Martino Kryzán, direttore della Missione di Yaupi. Vi svolgono un apostolato preziosissimo.

Giunti sul posto, i Sigg. Arcos, costruirono una capanna di bambù coperta di paglia e un portico, che doveva servire da scuola e da dormitorio.



Una settimana dopo il loro arrivo, finita la povera costruzione, aprirono le iscrizioni all'internato. In poco tempo si esaurirono i posti disponibili: 45 tra Kivaretti e Kivarette. Ai primi attende il Sig. Juan Arcos, alle seconde la sua gentile consorte, con un cuore veramente materno, perchè sa comprendere bene le sue piccole allieve, essendo essa della stessa gente.

I bravi Conuigi Arcos seppero compiere così bene il loro compito, a comune soddisfazione, che l'anno seguente dovettero raddoppiare il numero degli interni.

Il Sig. Juan Arcos è nativo di Gualaquiza, crebbe all'ombra della Missione, fin da piccolo imparò con molta facilità la lingua kivara, fu già braccio destro di Don Giovanni Ghinassi nella fondazione della Missione di Yaupi.

La sua sposa è originaria della regione di Sevilla Don Bosco, educata cristianamente nell'internato, dove si distinse per bontà ed intelligenza.

Il loro matrimonio fu benedetto da Dio e rallegrato da una bella corona di figli.

Un Missionario di Yaupi visita una volta al mese la Missione di Santiago, sempre accolto con grande festa. Allora celebra, predica, confessa ed amministra i Sacramenti.

Quando nel 1962, si recò per la prima volta a Santiago, il Coadiutore di Mons. Comin, Sua Ecc. Mons. Giuseppe Pintado, ne rimase meravigliato e ben impressionato. Fu accolto da un centinaio di Kivaretti con grande festa: archi, fiori, grandi cartelloni salutavano il buon Pastore. Tutti gli si accalcavano attorno per baciargli l'anello, unica insegna che lo distingueva in quel momento.

Vi rimase tre giorni: amministrò Battesimi, Cresime, prime Comunioni, confessò e benedisse alcuni matrimoni. Assistette ad una riuscitissima gara catechistica e ad una brillante accademia con canti e declamazioni in lingua kivara e spagnola.

Mentre il Vescovo celebrava la santa Messa, il Sig. Arcos ne faceva il commento ed al Vangelo ne faceva la spiegazione in kivaro, seguito da tutti con molta attenzione.

La caratteristica della Missione di Santiago è quella della vita di famiglia: una grande famiglia cristiana, dove si prega, si lavora, ci si ama scambievolmente.

La giornata dai Kivaretti e Kivarette è passata parte a scuola e parte negli orti che producono il sostentamento necessario.

La domenica, non essendoci il Sacerdote, i buoni Signori Arcos vi suppliscono il meglio che possono. Levata alle sei, Santo Rosario cantato, seguito da mezz'ora di catechismo. Alle nove altro turno di preghiere e catechismo e poi giochi: pallone, gare di canoe sul gran fiume...

Santiago avrà presto il suo Missionario Sacerdote ed anche le Suore... Questa Missione rappresenta l'estrema punta della conquista missionaria che ha spinto i soldati di Cristo sempre più ad oriente... guidando i popoli « che siedono nell'ombra di morte » verso le regioni della vera luce.



## XVIII

# GLI INTERNATI KIVARI

Gli internati sono stati, per il Vicariato Apostolico di Mèndez, la chiave che ha aperto la conquista dei Kivari a Cristo. Senza di questi, il lavoro missionario sarebbe continuato forse senza nessun risultato.

I Kivari, indomiti come la fitta selva che li ospita, sanguinari, ignari di ogni norma etica, superstiziosi in modo incredibile, si sono sempre dimostrati refrattari ad ogni tentativo di civilizzazione ed evangelizzazione. Quanti sudori, quante lacrime e sangue si sparsero dai Missionari senza potere far breccia nei loro cuori!

Anche i Missionari Salesiani per decenni e decenni conclusero ben poco tra di essi: sembrava proprio che stessero « irrigando un palo secco ».

Tuttavia fedeli alla consegna di Don Bosco, non potendo nulla tra gli adulti, andarono alla radice del male, rivolgendosi ai fanciulli, strappandoli dall'ambiente malsano e pestifero dei costumi barbari, per educarli cristianamente in piccoli collegi od internati. Sorse così l'opera geniale degli internati per i Kivari di ambo i sessi, che costituiscono la meraviglia del Vicariato.

I primi tentativi furono fatti fin dai primi anni da Don Francesco Mattana a Gualaquiza e poi da Don Telesfero Corbellini ad Indanza.

Ma colui che diede un vero impulso agli internati fu Mons. Domenico Comin, chiamato giustamente « l'artefice formidabile della gigantesca opera missionaria del Vicariato Apostolico di Mèndez ».

Cominciare dai piccoli: era proprio questo il punto debole della compagine kivara. In principio non fu facile indurre i Kivari a separarsi dai loro bambini, che amano tanto; ma a poco, allettandoli con doni, abiti ed oggetti, approfittando della circostanza che i bambini piccoli sono spesso di impaccio alle madri mentre lavorano, si ottenne di trattenerli alla Missione durante la giornata e poi anche come interni.

Ma quanta pazienza ci volle! Al primo annuncio di caccia, di pesca o di feste nella kivaria volavano via nella selva, ricomparendo dopo parecchi giorni, come se nulla fosse avvenuto.

Accolti sempre con grande bontà e pazienza si vinsero finalmente resistenze e timori, ed i Kivaretti strinsero con i Missionari e Missionarie intimi contatti, tanto, che cominciarono a stare volentieri negli internati...

L'ambiente di carità e di bontà che vi si era formato finì per contagiarli tutti. Così il numero dei Kivaretti interni aumentò sempre più ed i piccoli neofiti educati e formati cristianamente si andavano trasformando in apostoli, recando ai loro parenti ed amici il nuovo messaggio di amore e di fraternità dei Missionari.

Ben presto si notarono progressi meravigliosi: la condotta dei Kivaretti e delle Kivarette migliorava di giorno in giorno.

Dal 1928 si cominciarono ad avere gruppi di Prime Comunioni nelle varie residenze Missionarie, con manifestazioni commoventi. Sui banchi appositamente preparati, i comunicandi se ne stavano come trasfigurati davanti all'apparato di luci e di fiori. I bambini con il nastro bianco al braccio e le bambine vestite di bianco... I loro genitori e parenti venuti dal cuore della foresta, assistevano ammirati a tanto spettacolo, visibilmente orgogliosi di vedere i loro



figli al centro della festa... Tornati alle loro capanne ne parlavano a tutti.

Al vedere questi Kivaretti, abituati alla vita della selva, raccolti in questi collegi, umili ed obbedienti, è un incanto!

Intelligenti come sono, i Kivaretti comprendono il bene che ricevono dai Missionari, si applicano volentieri allo studio ed al lavoro.

L'orario degli internati è semplice: al mattino scuola ed al pomeriggio lavoro, secondo le proprie inclinazioni.

Gli alunni ricevono tutto gratuitamente: dal cibo ai vestiti, dai libri all'alloggio.

Oggi gli internati del Vicariato sono dieci ed ospitano complessivamente 1.700 tra Kivaretti e Kivarette; si accolgono dai tre ai quattro anni, fino generalmente all'età del matrimonio.

In questi ambienti di serenità e di famiglia si sono già formati molti Kivaretti alla luce del Vangelo e della civiltà, ed essi costituiscono il lievito efficace per una nuova epoca di solida e definitiva conquista degli indomiti Kivari.

Negli internati si sono preparati moltissimi matrimoni cristiani, coi quali si sono costituite fiorenti colonie kivare, completamente cristiane; di lì sono usciti i primi artigiani tecnici, i primi maestri, catechisti, il battaglione di esploratori, ed una falange di ex-allievi entusiasti ed affezionati, amici fedeli del Missionario, guide sicure nelle sue lunghe escursioni apostoliche attraverso l'« inferno verde », e la difesa più forte contro tutte le avversità.

È commovente vedere a Sevilla Don Bosco, a Bomboiza nel « Villaggio Domenico Savio », ad Asunción, a San José de Mèndez, a Nueva Guayaquil (Yaupi), ed in altre colonie completamente kivare, questi ex-allievi alla domenica e negli altri giorni festivi con i loro figli, ben vestiti, puliti ed allegri affluire alla chiesa per assistere alla Santa Messa ed alla istruzione religiosa del pomeriggio. È un incanto vederli così ben ordinati e composti, udirli cantare con tanto fervore e devozione inni e canti in lingua latina, kivara, spagnola. Partecipano vivamente ed attivamente a tutte le funzioni

liturgiche, ben compresi dello spettacolo al quale assistono.

Gli ex-allievi di questi internati si dimostrano molto riconoscenti e pieni di affetto verso i loro antichi Superiori, e considerano gli anni passati alla Missione come i più belli della loro vita.

Tutto questo costituisce un premio per i Missionari, a cui per tanti anni sembrava di lavorare senza speranza di risultati. È una smentita a tanti profeti di pessimismo, che sostenevano che la Missione dei Kivari era destinata alla perpetua sterilità, al fallimento.

Negli internati i Kivaretti compiono gli studi primari ed imparano anche a lavorare la terra ed altri mestieri necessari alla loro vita.

Era necessario però che si formassero anche degli specializzati tra i Kivari, per questo la Missione provvede pure un Centro di Addestramento.

### Centro di Addestramento kivaro a Paute.

Il 23 settembre 1960 fu inaugurato un caratteristico internato kivaro, fuori del Vicariato, a Paute, giardino dell'Azuay. L'alunnato di questo centro è costituito dai migliori alunni dei vari internati del Vicariato, che hanno terminato l'apprendistato primario. Gli alunni vi compiono un corso intensivo di cultura religiosa, letteraria, tecnica professionale ed agro-pecuaria.

A Paute i Kivari vengono preparati ad applicare, nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame metodi scientifici e moderni, e sono addestrati ad essere dirigenti di piccole aziende.

Quando ritornano alle loro terre contribuiranno efficacemente all'evoluzione della propria razza, con grande vantaggio della civilizzazione della immensa regione amazzonica.

Quest'opera era considerata dal venerando Mons. Comin, ed ora dal suo successore, Mons. Giuseppe Pintado, come la pupilla dei suoi occhi. La visitava sovente e s'interessava minutamente del suo funzionamento.



## Vicente Huambutzara, primo Coadiutore Salesiano.

Il frutto migliore che maturò negli internati kivari del Vicariato è certamente Vicente Huambutzara, prima vocazione religiosa kivara, perito tragicamente in un incidente aereo, il 9 maggio 1949.

Mons. Domenico Comin tracciò il seguente profilo di questo suo prediletto figlio della selva:

« Vicente Huambutzara è un autentico figlio della foresta. Fu accolto dai Missionari d'Indanza e poi mandato a Mèndez e a Macas per compiere il suo catecumenato. Battezzato si mantenne sempre fedele, manifestandosi di indole mite e dolce; amantissimo del culto. Ovunque attese con amore al servizio della chiesa come sacrestano. Nelle mie visite alla Missione riscontrai sempre in lui buona volontà. Ogni volta che lascio la Missione mi pregava di provvedere questo o quello per la chiesa.

Alla Missione imparò anche a fare il parrucchiere. Una volta prima di farsi Salesiano, volle pure lui dare il suo obolo per la giornata missionaria mondiale: non avendo nulla da offrire si prestò a fare da barbiere ai soldati della guarnigione del luogo (Gualaquiza). Il guadagno corse a consegnarlo al Direttore della Missione:

— Ecco, disse, quel poco che ho guadagnato: sia il mio obolo per le Missioni.

Un bel giorno, continua Mons. Comin, cominciò a chiedermi che non gli permettessi mai più di ritornare a vivere tra i Kivari della foresta:

— Non mi abbandonare, diceva con tono commovente. Scoperte in lui buone qualità, lo inviammo a Cuenca, Casa Centrale delle Missioni, dove imparò a fare il falegname. S'applicò con diligenza al nuovo mestiere e giunse non solo ad impararlo bene, ma ad essere vicecapo del laboratorio. Diede con disinvoltura gli esami dinanzi alla Commissione governativa con esito brillante.

Dopo questa prova tornò a dirmi:

— Non permettere ch'io torni nel mondo.

Dopo serio esame fu accettato per il Noviziato, come Coadiutore Salesiano. Il Maestro fu sempre ammirato della sua condotta. Alla fine dell'anno di prova emise i voti religiosi e si sentì felice di essere tra i Figli di Don Bosco.

Inviato a Mèndez, mentre esercitava il suo mestiere si prestava a fare ripetizioni, alla sera, ai Kivaretti della Missione, godendo un grande ascendente su tutti i suoi allievi e coetanei.

Manifestò sempre una pietà sincera ed un'obbedienza a tutta prova, una vera eccezione per l'indomita razza Kivara. Perfezionò il suo mestiere all'Istituto Professionale « Cornelio Merchàn ». Colpito da mal d'occhi fu inviato a Quito per una cura speciale. Rimessosi fu destinato alla Missione di Sucua, dove doveva installare una centrale elettrica. Ma nel viaggio aereo lo colse la morte per trapiantarlo nei giardini eterni. Al mattino prima del decollo aveva servito la santa Messa e fatta la santa Comunione: fu il suo Viatico.

Dal cielo certo Vicente Huambutzara continua con la preghiera l'opera missionaria di redenzione dei suoi fratelli.

Il giorno in cui fece la Professione religiosa come Coadiutore Salesiano, scrisse in perfetto italiano con il cuore pieno di gioia nel suo taccuino:

« Saluto con grande affetto la nostra bella Rivista Giovantù Missionaria, che tanto servì per aprire la mia anima alla luce del santo Vangelo e alla vita salesiana. Ti ringrazio, o Dio! Che fortuna la mia, essere Salesiano! Tu mi strappasti dalla selva, per essere il primo Salesiano kivarò! Benedici, o Signore i miei fratelli dell'Oriente: voglio essere loro apostolo! ».

E lo fu, nei due anni che sopravvisse, con la sua parola e con il suo esempio; lo è certamente ora dal cielo, con la preghiera.

Forse anche per il sacrificio della sua vita la foresta continua a fiorire ed a maturare frutti squisiti per la Chiesa e per il Paradiso!



## Seminaristi.

I Missionari non perdettero mai di vista la formazione del Clero nativo nel Vicariato. Attualmente una ventina di giovani si preparano ad essere sacerdoti nel Seminario intermissionale di Ambato; tra essi, dal 1 ottobre 1964, si trova il primo seminarista kivaro. L'opera è lenta ed esige grandi sacrifici, ma con la maturazione di queste vocazioni si avrà anche nella selva equatoriana il consolidamento della Chiesa nella quale gli abitanti di quella regione, Kivari e coloni, troveranno i mezzi necessari alla salvezza.

## XIX

# FEDE E CIVILTÀ

L'opera, compiuta dai Missionari Salesiani nel Vicariato Apostolico di Mèndez, costituisce una pagina stupenda della Missionologia cattolica. Questo immenso lavoro, svolto tra sacrifici inauditi, trasformò la barbara e millenaria foresta in una meravigliosa regione civile e cristiana.

Dove settant'anni addietro non c'erano che Kivari disseminati nella misteriosa foresta, come tante belve, sono sorte una ventina di Residenze Missionarie ed una cinquantina di centri secondari in continuo sviluppo.

Una delle opere che s'impone subito fu quella dell'educazione ed istruzione dei figli dei Kivari e dei coloni stessi.

I Missionari Salesiani hanno il grande merito di avere aperte le prime scuole nella impervia regione e di non avere risparmiato sacrifici di ogni genere per aggiornarle ed aumentare il numero di anno in anno.

Il Vicariato sostiene attualmente un centinaio di scuole primarie, le uniche del territorio, frequentate giornalmente da circa 4.500 alunni. Per avere maestri ben preparati e formati cattolicamente, i Salesiani hanno fondato la scuola normale « Don Bosco » di Macas, con due sezioni, maschile e femminile. Da questa scuola riconosciuta dal Governo sono già usciti parecchi maestri abilitati, tra i quali anche alcuni Kivari e Kivare.



È impossibile dare un resoconto di quanto i Missionari abbiano fatto nel campo della beneficenza per mezzo degli asili, degli ospedali, dei dispensari farmaceutici. Alcuni Missionari e Missionarie si sono acquistati una meritata celebrità per le cognizioni mediche e per la grande competenza con cui hanno trattato le malattie tropicali.

I Missionari hanno insegnato ai Kivari, dediti quasi esclusivamente alla caccia ed alla pesca, a lavorare la terra. Hanno dato grande impulso all'agricoltura. Si può dire che ogni Centro Missionario, è anche una scuola agricola, dove si insegna al selvaggio a usare metodi razionali e moderni.

Per ottenere questo, hanno importato nuove specie di prodotti che saranno domani la ricchezza del paese. Così, per esempio, si è introdotto e propagato meravigliosamente il grano « adlay » importato da Mons. Comin dalla Colombia. L'erba « elefante » (gramalote) base dell'alimentazione del bestiame.

I Missionari Salesiani furono i primi ad introdurre i cavalli a Macas, le mucche a Mèndez, a Sevilla Don Bosco, a Sucua, ad Yaupi, a Santiago. Per incrementare sempre più l'agricoltura hanno fondato la moderna scuola agricola sperimentale di Sucua, sovvenzionata dal Governo, che ha già dato splendidi risultati.

In ogni Residenza i Missionari e le Missionarie hanno dato vita a piccole scuole di arti e mestieri, di confezioni, di taglio, dove i Kivaretti e le Kivarette imparano i mestieri più indispensabili alla loro vita.

Tutte le Residenze Missionarie, sono illuminate dalla luce elettrica. Le prime centrali elettriche di Gualaquiza, di Mèndez, di Macas, di Limòn, di Sucua, di Indanza, di Sevilla Don Bosco, di Yaupi, di Bomboiza e Chiguaza, sono opere dei Missionari.

Le prime macchine comparse nel territorio del Vicariato di Mèndez furono importate, con grandi sacrifici, dai Missionari: ad essi si deve se ci sono segatrici, piallatrici, pilatrici di riso e di caffè, trattori, camionette, pompe idrauliche, frigoriferi, proiettori cinematografici...

Ai Missionari si deve ancora la linea telegrafica Pan-Mèndez, il telefono a Mèndez, a Macas e tra Macas e Sevilla Don Bosco.

Così pure i Missionari hanno il merito di avere installato delle piccole radio trasmettenti nei centri principali, che li mette in contatto tra di loro e con il Vicariato Apostolico.

Le migliori strade e mulattiere, i ponti e le passerelle sui numerosissimi fiumi, i piccoli campi di aviazione di Gualaquiza, Mèndez, Sucua, Macas, Sevilla Don Bosco, Yaupi e Teisha, sono opera dei Missionari.

Per favorire il progresso sociale, economico, agricolo hanno fondato cooperative, incoraggiato banche, società di mutuo soccorso, fiere e mercati.

I Missionari si sono pure dedicati ad escursioni scientifiche, classificando le piante e gli animali incontrati, e dando nomi a specie sconosciute.

Hanno fatto collezioni di minerali, di fossili, di muschi e licheni molto pregiati.

Per favorire gli studi metereologici hanno fondato l'Osservatorio Metereologico di Mèndez collegato con quello di Quito.

I Missionari si sono pure dati allo studio della difficile lingua kivara, creando dal nulla una letteratura con pubblicazione di grammatiche, dizionari e studi speciali su questo idioma.

Una speciale menzione merita il Centro Missionario di Investigazioni Scientifiche fondato dai Missionari a Quito per lo studio della etnologia e del folclore kivaro.

Non si deve dimenticare il meraviglioso Museo Salesiano « Merchan » fondato dal Padre Carlo Crespi a Cuenca; le varie documentazioni cinematografiche, veramente preziose per la conoscenza dei Kivari e della regione.

Niente hanno risparmiato i Missionari per conoscere e far conoscere questo popolo, per trarlo dal regno delle tenebre a quello della luce, dalla barbarie alla civiltà.



## REALIZZAZIONE DI UN PRESAGIO

Le celebrazioni giubilari delle Missioni Salesiane in Ecuador furono un'autentica apoteosi.

Un'entusiasta falange di Kivari perfettamente civilizzati sfilò per le principali città della Repubblica in una marcia compatta e disciplinata per piazze e vie, debuttò meravigliosamente negli stadi, sulle scene e nelle chiese. Non era più la selva con la sua barbarie millenaria; non erano più i sanguinari Kivari di un tempo, ma onesti cittadini e bravi cristiani.

Fu uno spettacolo meraviglioso e commovente. Tutti si congratulavano per questo trionfo con i Missionari Salesiani, e specialmente con il venerando Vicario Apostolico Mons. Domenico Comin.

Era la realizzazione di un augusto presagio, quello che fece un giorno Papa Benedetto XV al giovane Vescovo Salesiano Mons. Comin, durante la sua prima visita.

Il Papa incoraggiando il Vescovo che gli aveva manifestato la grande difficoltà che incontrava nella evangelizzazione dei Kivari disse:

— Continue, continue, Monsignore, seguendo lo spirito e il sistema preventivo di Don Bosco; verrà un giorno nel quale il palo secco fiorirà.

L'avveramento di questo presagio fu manifestato dall'ormai venerando Mons. Comin ad un altro Papa, a Pio XII, nella sua ultima visita nei primi mesi del 1958:

— Santità, buone notizie: il palo secco è fiorito e sta dando meravigliosi frutti di vita cristiana!

— *Deo gratias et Mariae!* — rispose il Papa — Continuate con lo stesso spirito e vedrete altre meraviglie!

Ed i Missionari di Don Bosco seguendo la consegna del Papa continuano a lavorare per la definitiva conquista dei Kivari.

### Mons. Giuseppe Pintado

A Mons. Comin, ormai carico di anni e di meriti, alla fine del 1958, da Papa Giovanni XXIII, fu dato un Vescovo Coadiutore, con diritto di successione, nella persona di S. E. Mons. Giuseppe Pintado, già Ispettore delle Opere Salesiane in Ecuador. Il venerando Mons. Comin continuò tuttavia a lavorare per i suoi cari Kivari fino alla morte, avvenuta a Guayaquil il 17 agosto 1963, a 89 anni di età, 72 di professione salesiana, 63 di sacerdozio, 61 di vita missionaria e 43 di episcopato.

I meriti di questo grande Missionario furono riconosciuti dalla Santa Sede e dai Governi dell'Ecuador e d'Italia.

Pio XII gli scrisse due lettere, in occasione del 25° di episcopato e del 50° di sacerdozio; Giovanni XXIII una lettera per il 40° di episcopato; il Governo Italiano lo insignì del titolo di Commendatore; il Governo Equatoriano gli diede il titolo di « Grande Ufficiale » e la Cittadinanza dell'Ecuador. Le città di Guayaquil e Cuenca lo decorarono con la medaglia d'oro e il titolo di « Figlio adottivo ».

San Giovanni Bosco, dal cielo lo decorò certamente con il bel titolo di « Figlio fedelissimo » e l'avrà accolto festante in paradiso.

Il terzo Vicario Apostolico di Mèndez, Mons. Giuseppe Pintado, si è messo con slancio giovanile ed entusiasmo, sulle orme del suo grande Predecessore, passa ore ed ore sull'incomoda sella e si avventura a piedi per lunghi sentieri pantanosi, si accontenta di qualsiasi giaciglio, si adatta agli



usi e costumi kivari, alla loro lingua barbara... ed infiniti altri sacrifici.

La sua vita missionaria è già ricca di episodi e di avventure, che potrebbero già interessare i lettori. Serviranno ad arricchire la storia della conquista definitiva dei cacciatori di teste umane.

Ma al nuovo Vicario Apostolico, come ai suoi fedeli collaboratori, torna di conforto il veder crescere ormai nel Vicariato, ogni giorno più la messe a somiglianza di quel seme di frumento importato da Mons. Comin dalla Colombia e che nei campi dell'Oriente Equatoriano dà frutto tre o quattro volte all'anno ai laboriosi coltivatori Kivari e ai coloni bianchi.

I problemi del Vicariato, con l'andare del tempo, si fanno più complessi, e Mons. Pintado per risolverli ha bisogno di una vasta collaborazione delle anime generose delle retrovie, e soprattutto dell'apporto continuo di energie giovanili al campo del lavoro, dove urge nello stesso tempo la presenza di chi mieta e di chi semini, per continuare, intensificare e completare l'opera dell'evangelizzazione dei Kivari.

## Vicariato Apostolico di Mèndez in cifre.

Superficie Kmq.: 30.000

Popolazione: 30.500

Cattolici: 29.880

Residenze missionarie: 14 dei Salesiani

Residenze missionarie: 10 delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Residenze missionarie: 1 delle Figlie dei Sacri Cuori di  
Gesù e Maria.

Missionari Salesiani: 59

33 Sacerdoti

9 Chierici

17 Coadiutori

Figlie di Maria Ausiliatrice: 64

Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria: 3

Internati per Kivaretti: 10

Internati per Kivarette: 10

Alunni degli Internati: 1.700 (tutti accolti gratuitamente)

Scuole Normali sezione maschile e sezione femminile: 1

Scuole primarie: 140

Scuole di taglio e Confezione: 12

Giardini d'Infanzia: 4

Scuole Agricole: 16

Maestri dipendenti dalla Missione Salesiana: 202

Alunni delle scuole primarie: 4.500

Chiese e cappelle: 55

Ospedali: 5

Maternità: 2

Dispensari medici farmaceutici: 20

Campi di aviazione: 6



5	Premessa
7	I Salesiani in Ecuador
10	Vicariato Apostolico di Mèndez e Gualaquiza
14	La Missione di Gualaquiza
33	La Missione d'Indanza
38	Mèndez-Cuchanza
48	Cambio di Guardia
53	Aguacate
55	La Missione di Macas
65	La Missione di Sucua
70	La Missione di Limòn
76	Seconda Residenza di Mèndez
80	Sevilla Don Bosco
84	La Missione di Yaupi
91	La Missione di Bomboiza
94	La Missione di Chiguaza
98	La Missione di Teisha
104	Missionari Laici a Santiago
107	Gl'Internati Kivari
114	Fede e civiltà
117	Realizzazione di un presagio
120	Vicariato Apostolico di Mèndez in cifre

Stampato nell'Istituto Salesiano per le Arti grafiche  
Colle Don Bosco (Asti) - 1965

